

MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA

Fondatore Mons. PAOLO GUERRINI

NUOVA SERIE - VOLUME I - 1965 - FASCICOLO I

Ricordo di Padre Bevilacqua:

- | | |
|--|--------|
| 1. Elogio funebre del <i>Card. Colombo</i> . . . | pag. 1 |
| 2. <i>Enzo Giammancheri</i> : In memoria del cardinale padre Giulio Bevilacqua . . . | » 6 |
| 3. <i>Sandro Galli</i> : Un luminoso incontro con Sorella Morte . . . | » 10 |
| <i>Antonio Fappani</i> : Lovere ai tempi di Don Bosio e di Mons. Bonomelli . . . | » 13 |
| <i>Giuseppe Fusari</i> : Il Beneficio di San Bernardino in Pontevico . . . | » 27 |

NOTE :

- | | |
|---|------|
| 1. <i>G. L. Masetti Zannini</i> : Figure bresciane nel mondo di S. Filippo Neri . . . | » 42 |
| 2. <i>Giulio Schinetti</i> : Atto di giacobinismo a Manerbio durante la Repubblica del 1797 . . . | » 45 |
| <i>A. Nodari</i> : Bibliografia . . . | » 47 |

BRESCIA
LINOTIPOGRAFIA SQUASSINA
M C M L X V

BANCA S. PAOLO BRESCIA

SOCIETÀ PER AZIONI
FONDATA NEL 1888

CAPITALE SOCIALE L. 500.000.000 RISERVE 1964 L. 755.000.000

SEDE IN BRESCIA: Corso Martiri della Libertà, 13
Telefono (Centralino) 5 5.1 6 1

FILIALE IN MILANO: Via Gaetano Negri, 4

N. 8 Agenzie di Città in Brescia

N. 46 Agenzie in Provincia di Brescia

N. 1 Agenzia in Provincia di Trento

**Tutte le operazioni di Banca - Borsa e Cambio
Custodia e Negoziazione Titoli**

BANCA AGENTE PER LE OPERAZIONI CON L'ESTERO

*Ampio impianto cassette di sicurezza modernamente
protetto e blindato*

MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE DI STORIA DIOCESANA

Direttore: Alberto Nodari — Responsabile: Antonio Fappani

Amministrazione - Redazione - Direzione: Seminario Vescovile Maggiore

Via G. Calini, 30 - BRESCIA

Abbonamento annuale . . . L. 1.500

Sostenitore . . . L. 3.000

Benemerito . . . L. 8.000

C.C.P. N. 17/27581 — Società Storica Diocesana — Via G. Calini, 30 - Brescia

RICORDO DI PADRE BEVILACQUA

Nel precedente numero della nostra rivista avevamo detto con tanta gioia della elevazione di P. Giulio Bevilacqua alla dignità di Cardinale di Santa Romana Chiesa. Con quella bontà e signorilità, che gli erano caratteristiche, egli ci aveva fatto pervenire un biglietto di ringraziamento, nel quale, presago ormai forse del prossimo immediato, parlava del suo imminente traguardo al giudizio di Dio.

Un male inesorabile lo ha tolto a tutti noi la sera del 6 maggio u.s. La sua scomparsa ha dato la misura esatta dell'affetto, che lo circondava qui nella sua Brescia, mentre giornali e riviste ne tracciavano profili e ne fissavano l'importanza sul piano della cultura cattolica e della vita della Chiesa. I funerali imponenti videro attorno alla sua umile bara masse di gente di ogni sponda, ceto, condizione ed origine, mentre tutte le personalità ed autorità rendevano l'estremo omaggio all'uomo più libero ed impegnato della Brescia del nostro tempo. Ora riposa nella cripta di quel tempio di S. Maria della Pace, che vide tutto l'arco della sua vita donata a Cristo.

Sappiamo che è in allestimento una degna pubblicazione per fissare più a lungo nei bresciani i tratti salienti della sua figura e il ricordo di tanto maestro. Noi qui lo vogliamo ricordare riportando:

- *l'elogio funebre, detto da Sua Em. il Signor Cardinale Giovanni Colombo, arcivescovo di Milano, in occasione della solenne ufficiatura funebre nella nostra Cattedrale;*
- *due profili, che ci sono apparsi caratteristici e meritevoli di essere qui riprodotti a memoria dello scomparso.*

I

Elogio funebre del Card. Colombo

« Ci perdoni, l'Eminentissimo Padre Giulio Bevilacqua, se trasgredendo un suo espresso desiderio, osiamo parlare davanti alla sua venerata spoglia. Ora che egli ha varcato l'ultima frontiera per entrare in quel mistero della trascendenza divina dove ogni rumore e ogni gloria terrestre "è silenzio e tenebre", se rompiamo la consegna impostaci da lui, non è per tessere il suo elogio e neppure per

rivolgergli il pio e lacrimato saluto estremo, ma perchè la sua vita è stata un messaggio inviatoci da Dio, e noi sentiamo che è dovere raccogliarlo, interpretarlo, conservarlo. Che testimonianza effettivamente ci è venuta dal Cardinale Bevilacqua, che cosa Dio ci ha mandato a dire attraverso la sua testimonianza?

VITA VIGOROSA

La sua vita, vigorosa e varia, offre molteplici aspetti e noi possiamo ricercare in quale di essi è risonata più chiara la parola del Signore che egli ci recava. Forse è risonata nel sociologo, che, da giovane, sognò di diventare, quando partì per l'Università di Lovanio, quando pubblicò i suoi primi saggi sulla legislazione del lavoro e sulla condizione dei nostri lavoratori? Sappiamo bene che, pur non perdendone mai l'interesse, Padre Bevilacqua sentì che la sociologia non era la sua vocazione: presto regalò i libri tecnici dei suoi studi universitari e al loro posto negli scaffali mise quelli che gli parlavano dell'uomo contemporaneo, e del più contemporaneo fra tutti gli uomini: Cristo.

Forse la parola di Dio che noi cerchiamo si trova nel conferenziere ambito, nel predicatore indefesso che parlava ai sacerdoti, agli studenti e ai professionisti e all'umile gente del popolo, con energia scattante dalla convinzione profonda, con pienezza e irruenza che a momenti gli inceppavano la parola? Padre Bevilacqua più che oratore fu operaio della parola: amava la parola non levigata e non orpellata dalla retorica, spesso scheggiata e selvatica, ma sempre schietta, ma sempre calda di amore vero; odiava la vanità della parola detta o scritta che non rispecchia il cuore, non è irrorata dal sangue, non è alimentata da occulte preghiere, sofferenze e generosità. Però si avvertiva che la sua vita profonda non si esauriva nella parola, e che dopo aver parlato, subito scompariva attratto da qualcosa di più intimo e di più suo.

Questo qualcosa di più intimo e di più suo era forse lo studio? Sì, egli è stato un uomo anche di cultura. Ha letto innumerevoli libri. Ne ha scritti. Per quanto pensatore indefesso, non fu tuttavia uno studioso di mestiere, nè un tecnico della ricerca, nè un professionista del sillogismo. Amante dello studio e incitatore allo studio, direttore e animatore di riviste e di movimenti culturali, non è mai stato mosso da curiosità di sapere, nè da orgoglio di valorizzare se stesso. La sua cultura mirava alla conquista di un valore diverso dalla sua persona, e veniva strumentata a servizio di un ideale più alto. Quale ideale?

ASSERTORE DI LIBERTÀ

Forse quella della libertà? Egli fu assertore impavido della libertà umana contro ogni insidia e ogni violenza asservitrice; egli si è battuto per una società più libera, più giusta, senza totalitarismi

di qualsiasi conio, senza prepotenze, di qualsiasi classe. Con straordinaria coerenza e forza morale, pronto sempre a pagare di persona, all'ambiguità preferì la chiarezza, al compromesso preferì il confino. Tuttavia non ha mai pensato di dedicare le energie del suo potente animo alle libertà democratiche, ma attraverso queste voleva affermare e conseguire un bene superiore.

Del pari, quando fu visto alpino tra gli alpini della prima guerra mondiale, e, sessantenne, volontario cappellano militare tra i marinai, malati o combattenti, non mai nascosto nelle retrovie ma presente là dove il rischio era mortale, non fu certo il valore militare, che pure gli venne ripetutamente riconosciuto con medaglie, ciò che egli cercava.

CULTORE DELLA LITURGIA

Fu anche un appassionato cultore della preghiera liturgica. Come tale fu apprezzato e chiamato ai lavori del Concilio Ecumenico. Ma non fu mai uno specialista della scienza liturgica, non volle esserlo, pur avendone le forze per diventarlo. Amò la liturgia, non per la storia delle sue forme, non per la legislazione delle sue rubriche, bensì per la sua efficacia pastorale in ordine alla salvezza delle anime, per il divino mistero che essa contiene e mette a disposizione delle anime. Uno degli ultimi suoi baci fu mandato al fonte del suo battesimo.

La parola di Dio che noi cerchiamo nella sua vita ci sarà forse rivelata dal parroco, di periferia, dove lo trovò la porpora cardinalizia e dove la morte lo introdusse pienamente nella vicenda più drammatica e intima, quella del mistero pasquale?

Certo Padre Bevilacqua fu voce e cuore dell'umile popolo, della povera gente sradicata, dei lontani, dei non praticanti, di quelli che si sentono feriti e respinti da certi aspetti borghesi che credono di scoprire nella Chiesa e nel Clero. Ma non è tutto qui.

Forse il segreto della sua vita si nasconde nella sua vocazione filippina? Nessuna forma religiosa gli fu congeniale come quella dell'Oratorio, così libera ed elastica, dove si trovò a suo agio e nella quale il suo spirito dinamico poté muoversi senza coartazioni. Quella sua parlata sferzante ed esilarante a un tempo, quel suo anticonformismo ribelle e quasi ostentato, quel suo sdegnoso rifiuto di ogni privilegio e parzialità, quel suo umorismo sempre senza amarezza e spesso incoraggiante, era in lui un'eredità di S. Filippo Neri e derivava dal fatto che chi è ancorato nell'essenziale può guardare a tutto il resto con distacco e con una venatura di lepidezza.

* * *

In ciascuno degli aspetti ricordati si riflette ed echeggia la parola che Dio ha voluto dirci attraverso la vita del Cardinale Bevi-

lacqua, ma in nessuno si trova intera. Bisogna cercare oltre e più a fondo. Bisogna risalire agli anni della sua fervida giovinezza, al tempo dei suoi studi in Belgio, dove lo sorprese per disegno divino una duplice esperienza che fu decisiva per sempre: da una parte i suoi contatti con i lavoratori delle miniere, molti dei quali erano italiani, e le loro spaventose condizioni; dall'altra, più che lezioni scolastiche, le prediche natalizie di colui che sarà Cardinale Mercier che commentando il prologo giovanneo presentava l'incarnazione del Verbo; da una parte lo spettacolo di una umanità diseredata, vivente nel buio dell'abisso, concreta immagine della miseria e del peccato umano, dall'altra i vertici luminosi e infiniti della divina trascendenza.

PAROLA SCHIETTA

« Il mistero della trascendenza di Dio — mi confidava qualche momento prima dell'Estrema Unzione — mi ha sempre fatto un'enorme impressione. Talune correnti filosofiche ora, però, esagerano, quasi tra questo e quel mondo non ci possa essere nessun rapporto. Qualcosa di reale continua: Lui è la prova » e additò un grande Crocifisso appeso di fronte al suo letto.

Il Verbo Incarnato si colloca ponte vivo sui poli opposti della miseria umana e della trascendenza divina facendo di sè, consustanziale del Padre, il consustanziale dell'uomo, dell'uomo concreto come egli lo vedeva nel pozzo carbonifero, l'uomo minatore. Da allora due immagini saranno sempre presenti in ogni attività di Padre Bevilacqua: l'immagine di una umanità diseredata, infangata, sofferente, annerita dal carbone e dal peccato e l'immagine di Cristo che dalle altezze divine scende fino al fondo buio dove l'uomo vive, lavora, sanguina, si avvilisce e muore.

Ecco, odo ancora la sua voce venire da giorni lontani e dire: « Chi non ha capito l'abisso nero della nostra miseria e l'eccezionale mistero della trascendenza divina, chi tra il proprio nulla e il tutto di Dio, non è mai stato scosso da un brivido di sgomento adorante non sa che cosa sia religione e disperi di capire Cristo ».

E recentemente, esprimendo i sentimenti provati nell'ultimo Natale, così diceva: « In mezzo al mio umile popolo di operai mi è venuta in mente la tragedia della materia... le viscere della materia che hanno avuto questo gemito, questa aspirazione all'alto... per cui dalla materia, io non dico che sia venuta la vita, la vita gli andata incontro. Questo è il Natale di Cristo... ». Questo è Cristo in cui congiunte in unità, egli trovava la miniera oscura in cui era disceso da studente e la trascendenza luminosa che da studente aveva intuito nelle prediche natalizie del Mercier. Questo è Cristo « che in ogni cosa volle essere fatto simile ai suoi fratelli, affinché diventasse un misericordioso e fedele sommo sacerdote delle cose appartenenti a Dio ». (Ebr. 2, 17).

In queste parole della lettera agli ebrei pulsa il cuore di tutta

la vita di Padre Bevilacqua, sta l'idea forza di tutta la sua intensa operosità, sta la ragione delle sue scelte decisive.

Sul modello di Cristo e immedesimandosi in Lui, volle capire, condividere, compatire la sorte degli uomini fin nelle sotterranee profondità della loro miseria, della loro sofferenza, dei loro bisogni, volle illuminarli, confortarli, guidarli alla salvezza: e per questo, di volta in volta, fu sociologo, oratore, uomo di cultura, fu alpino e marinaio, fu liturgista, prete della periferia e filippino. Tutto in lui convergeva a un solo centro: Cristo. La sua aspirazione unica e suprema: essere come Lui in mezzo ai fratelli uomini.

* * *

Fu detto giustamente che la vita è un gran segreto e che l'ora estrema lo rivela. Ebbene, l'ora estrema del Cardinale Bevilacqua è stata a tutti la rivelazione fulgida del suo segreto.

Quando lo vidi l'ultima volta stava seduto nel letto, sorridente, come uno che sa dove vada ed è contento di andarci. Sorrideva con il suo sorriso filippino pronto all'arguzia. Quel sorriso dissolveva e rendeva possibili e ridicole le pietose illusioni di circostanza. « Sono felice — diceva — sono felice perchè il Signore mi ha dato l'annuncio mentre baciavo la croce il venerdì santo: « Fin qui hai adorato la croce, mi ha detto, ora bisogna salirci ».

A me che gli chiedevo, come ricordo, la consolazione di raccogliere un suo desiderio, rispose: « Sì, ho ancora un desiderio, l'ultimo e grande: ricevere quelle forze intime che solo mi possono venire dall'Unzione degli infermi, e riceverle subito ».

ENZO GIAMMANCHERI

II

In memoria del cardinale padre Giulio Bevilacqua

Della sua vita si è parlato e si è scritto a lungo circa tre mesi fa, quando il Papa lo nominò membro del Collegio cardinalizio. Tutto allora fu ricordato per dimostrare quanto fosse sempre stata e quanto continuasse ad essere eccezionale; almeno tutto quanto della sua vita fu ed era esteriore e poteva essere conosciuto, e servire a farne un ritratto, a suscitare meraviglia e commozione. Gli studi dei problemi sociali compiuti in gioventù a Lovanio, e gli scritti religiosi della maturità; il cappellano degli alpini e dei marinai, e la prigionia nel campo di Hart e nel castello di Horowice; l'opposizione al fascismo, e il nascondimento lontano da Brescia; l'inconfondibile oratoria e l'opera d'apostolato tra i giovani e gli intellettuali; lo spirito profetico che ne animò la meditazione sugli orientamenti profondi dell'umanità e della Chiesa e sui bisogni della società religiosa, e la libertà mai doma con cui su di essi sempre si espresse; la sua cultura, il prestigio, e la decisione in età avanzata di fare il parroco per vivere fino alla fine la passione degli uomini; la forza, talvolta la violenza del suo linguaggio, e la tenerezza verso i poveri, i semplici, verso gli amici e i preti; la povertà e l'amore per la casa di Dio, la partecipazione al mistero liturgico così da farne il centro, la ragione della sua vita; il cuore e la mente aperti ad ogni voce e sofferenza e invocazione, come anche ad ogni bestemmia e maledizione e disprezzo, nel desiderio di capire cos'è mai l'uomo e la sua storia: tutto questo, che si può vedere, ma che soltanto un poco permette di scoprire l'anima, fu scritto tre mesi fa su giornali e riviste d'ogni lingua e pensiero, quando il Papa stesso, il suo alunno, il suo amico, ne dichiarò « esemplare » la vita, e di lui si parlò come di un personaggio che può interessare anche i lettori dei rotocalchi.

Ma oggi, nel silenzio struggente che segue la morte, anche se i ricordi si fanno avanti con insistenza e nostalgia, e comunicarli può sembrare un dovere, per alcuni anzi quasi una necessità del cuore, della sua vita forse è bene non parlare. Perchè Dio l'ha ormai giudi-

cata e certamente trovata degna; perchè lui stesso sul letto di morte raccomandò: non fate discorsi; perchè soltanto una lunga riflessione permetterà di dire cose meno esteriori e inadeguate su quanto a lui debbono la cultura religiosa, il rinnovamento liturgico, lo spirito ecumenico, la pastorale, diciamo pure la vita della Chiesa negli ultimi cinquat'anni. Per tacere quanto gli debbono coloro che l'hanno conosciuto personalmente, perchè questo è il mistero dell'anima e della grazia, che a Dio soltanto è noto.

Ad un momento, tuttavia, da poco trascorso della sua vita non si può oggi non pensare: a quello del Concilio nel quale gli fu imposto il galero. L'immagine che di lui portò nelle nostre case la televisione, non la si può dimenticare. Ci apparve piccolo, quasi impaurito, e i suoi occhi come smarriti. Qualcuno che ben lo conosceva e ne misurava la forza, l'intransigenza nel rifiuto di ciò che è esteriore e il realismo, lo definì in quella circostanza « la belva domata ». Domata da che? forse dalla commozione? forse dallo splendore della cerimonia o dal fulgore della porpora? Sarebbero giustificazioni comprensibili, ma ci si fermerebbe alla superficie. Domata, questo sì, dal mistero in cui si sentiva immerso. Quanti sono stati in duemila anni di Cristianesimo gli uomini che nella vita ebbero la sua avventura, d'aver educato un Papa, e d'averlo educato con un magistero « profetico », e perciò incompreso e contrastato per lungo tempo, e d'essere dall'alunno divenuto Maestro delle genti abbracciato come un fratello dopo il giuramento di fedeltà, e dopo avergli confessato d'essere pronto ad aiutarlo a portare il peso tremendo delle Somme Chiavi? Forse che potevano non domarlo il ripensare in quell'ora alla sua lunga vita, alle lotte per viverla nella verità e nella libertà di Cristo, non prigioniero di schemi, non mortificato dalle tecniche, mai suggestionato dal numero e dall'organizzazione, e il meditare sulla primaverile fioritura nella Chiesa di tanti germi da lui riconosciuti vitali quando altri non « vedevano » o soltanto li « temevano »? Come in quell'ora avrà « visto » il Papa? Certamente come il Vicario di Cristo, la guida del Popolo di Dio che ogni giorno cresce perchè è vitale e ogni giorno muove verso l'eternità, la pietra angolare e la « misura » della fede; ma anche come l'alunno di un tempo e l'amico di sempre, anche come la « prova » che le stagioni di Dio sono preparate e procedono con ritmi misteriosamente lenti, nei quali la sofferenza è legge fondamentale. Cosa impedisce di pensare che in quell'ora egli visse l'« esperienza » di una logica, di una dimensione, di una realtà, che sono quelle di Cristo, l'appassionato amore nella sua vita? e di Cristo fatto partecipe per la grazia dell'episcopato e la chiamata ai vertici della Chiesa, da Cristo, che ne conosceva il tempo e la misura, e dal suo mistero soltanto sia stato « domato »?

Della sua morte, invece, dobbiamo parlare, una di quelle morti che, mentre consumano il sacrificio d'un uomo, impreziosiscono l'intera società, e delle quali dovremo tutti rendere conto a Dio come d'una grazia, per l'esempio che danno, per la certezza che comuni-

cano — nel momento in cui la ragione l'orgoglio i sensi l'istinto subiscono l'ultimo scacco — che oltre quel « muro d'ombre » c'è Cristo in attesa.

Chi ha avuto la sorte d'assistere, dice che la sua morte fu una singolare celebrazione del mistero pasquale, da lui in vita studiato, sofferto, predicato come l'essenza stessa della religione cristiana. Fu nella notte di Pasqua, infatti, che la morte l'avvisò della sua venuta, quando come successe a Casel, altro grande studioso del mistero pasquale, si sentì male dopo il canto dell'Exultet. Furono di sapore pasquale le sue parole, gli ammonimenti, gli ultimi desideri, espressione della speranza cristiana che la morte è anche certezza di risurrezione e di gaudio. E pasquale fu il suo parlare di Cristo, dell'amore per Lui; la raccomandazione ai preti che poterono visitarlo di vivere immersi in Cristo, in povertà ed umiltà, e quella ai fedeli, ai parrocchiani di amarsi per Cristo. Tutto senza ostentazione, senza presunzione di voler fare il maestro, di lasciare ad ogni costo un ricordo; ma con la lealtà che l'imminenza della morte impone, con la dolcezza dell'amico che per un po' si separa da noi, con la naturalezza di chi è certo di ciò che ha sempre amato e professato.

La sua morte è simile per tanti motivi a quella di Papa Giovanni — del quale aveva scritto un elogio funebre tra i più suggestivi (« Papa Giovanni: ti bacio la mano che non potrà mai cessare dal benedire; vorrei baciarti il cuore cui nessuna pesante pietra tombale potrà mai impedire di battere ») —. Una morte serena, ecumenica, un riscatto dall'angoscia e dal terrore, perchè tutto « era pronto » e tutto è accaduto « nella certezza ». Come quelle di Papa Giovanni furono le sue parole e le sue intenzioni: la Chiesa, il Concilio, la pace. In più c'era il costante ricordo di Papa Paolo, del « suo » Papa, e quello dei parrocchiani di S. Antonio, della « sua » gente, nella cui vicenda nell'ultimo periodo di vita « lesse » ogni giorno le aspirazioni, le inquietudini, i problemi, le contraddizioni della nostra generazione, e al cui « servizio » ebbe la prova della validità delle tesi approfondite per tutta la vita: la liturgia, la Chiesa, la povertà, il compito della cultura, il mistero della presenza di Cristo.

Che cosa rimarrà di lui? Che cosa « deve » rimanere? La domanda non è un'irriverenza o una presunzione, ma un impegno. Non si dice della testimonianza o dell'esempio personali di fede, di ardore, di povertà: questi rimarranno certamete, ma nel ricordo di quanti lo conobbero, e saranno col tempo destinati a scolorirsi, anche se i meriti e le virtù sono andati ad accrescere il patrimonio spirituale della Chiesa che mai verrà meno. Nè si dice del suo stile, perchè lo stile è l'uomo, e passa con l'uomo, e guai a scimmiettarlo; e così della sua parola, del modo inconfondibile di pronunciare il nome di Cristo, del suo scritto.

Che cosa, dunque, « deve » rimanere? E' difficile rispondere, nè queste sono la sede e l'ora, anche perchè si dovrà fare quanto prima una « ricognizione » del suo pensiero, che è meno conosciuto ed ap-

prezzato « in quanto pensiero » di quanto la stima di cui godeva potrebbe far pensare. Eppure è proprio questo che, a mio avviso, « deve » rimanere: l'impianto generale del suo pensiero, la tematica dei suoi interessi, l'audacia di certe indagini e colloqui con il mondo moderno. C'è in uno scritto del 1946 (si noti la data), un pensiero che può offrire il tema della valutazione qui accentuata. « Ecco perchè i mistici parlano di problemi eterni come di problemi continuamente assillanti; di deserti da attraversare, di pareti da scalare, di notti da affrontare senza fari e senza compagni, di calici da assaporare fino a che le labbra siano costrette al più desolante urlo della croce: *Dio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato?*; così non si può misurare l'avvicinarsi del Cristo che dalle stigmate impresse in una carne dolente. Il fratello ateo ha il diritto di parlarci di un martirio a lui proveniente dalla sua vita avvolta in un mistero di universale ed impensabile assenza; ma noi abbiamo il diritto di rivelargli ciò che egli non sospettava neppure lontanamente: il martirio che proviene dal mistero della più terribile, sebbene fascinante, *presenza* » (Humanitas, 11, 1946. I motivi di questo pensiero sono almeno quattro: 1) La distinzione tra ateo e credente come criterio interpretativo della crisi spirituale del nostro tempo, che è tempo di una scelta radicale tra una concezione della vita che accetta Dio e l'immortalità dell'anima e una concezione che li rifiuta. 2) Il mistero dell'assenza di Dio e la insicurezza da esso generata, anche se l'ateismo d'oggi non si esaurisce in una negazione — Dio non esiste — ma si propone come affermazione della possibilità dell'uomo di « costruire » se stesso dopo aver tolto di mezzo Dio. 3) Una religione che non è evasione, non ricerca di pace dopo la lotta, sebbene martirio per una presenza che deve inquietare. Una religione che non è un ricettario di consolazioni, ma mistero di morte e di risurrezione; non un perpetuo infantilismo mentale, ma scoperta ogni giorno rinnovata della salvezza dell'uomo in Cristo. 4) La necessità che si muova da una « mistica », cioè da una « esperienza » religiosa che libera dall'intellettualismo e dal sentimentalismo, ma sia crescita e maturazione del cristiano, di un uomo cioè che sa a chi ha creduto e su questa fede edifica la sua ricerca, la cultura, la risposta agli interrogativi di oggi, il confronto anche con il « fratello » ateo. Se si leggono le pagine che nel 1964 furono scritte come prefazione alla quarta edizione de « L'uomo che conosce il soffrire » e che sono u po' il suo testamento culturale, si può misurare quanto l'impianto del suo pensiero abbia resistito alla prova di una generazione, e di una generazione che vale secoli.

C'è, in S. Luca (18, 8), una domanda che resta senza risposta: « Credete che il Figlio dell'uomo troverà ancora la fede, quando tornerà sulla terra? ». Qui è il dramma del cristianesimo, che del tempo accetta l'insicurezza e lo scacco. Ma fino a quando Dio susciterà uomini come padre Giulio Bevilacqua, la risposta anche storicamente è sicura: sì, la troverà.

SANDRO GALLI

III

Un luminoso incontro con Sorella Morte

Dicono che la morte fa spavento e l'agonia atterrisce. E' possibile. Nella dimensione dell'uomo c'è spazio per tutte le oscure vicissitudini: il dramma dei disperati e la serena confidenza con la carità filiale che ci lega al Padre. Gli stessi giusti esprimono reazioni diverse di fronte al momento supremo della rottura definitiva con la terra: Francesco d'Assisi canta l'inno nuovissimo della fraternità, invito suasivo alla dolce Sorella dalle mani diafane e fredde; la morte; gli eroi di Bernanos (ma sono giusti che hanno scelto di restare, quasi per vocazione disumana, radicati, come i pallidi ulivi, al Getzemani dell'agonia) provano strane contrazioni spasmodiche persino lungo il remoto sentiero che li approssima all'ora fatale.

Padre Giulio, cardinale di Santa Romana Chiesa, non ha complessi né incubi, sia pure legittimi, di terrore: ha una umile francescana letizia nel sapere che forse è giunto il momento di andare incontro a questa Sorella maggiore, l'unica a cui il Cristo medesimo abbia concesso di condividere la propria sorte terrena.

Non ho dubbio alcuno sulla spirituale affinità fra il Santo serafico e questo venerando successore degli Apostoli, Giulio Bevilacqua. Se non avessi mai, dapprima, pensato a questo semplice e meraviglioso accordo di anime, oggi, la folgorante realtà mi si è fatta luce, quasi che una eletta provvidente rivelazione, di cui ringrazio il Signore, fosse discesa nel mio spirito. E' bastato che mi avvicinassi alla modesta bicozza dove giace infermo il cardinale. E' questa la dimora d'un porporato? Delle case che s'aggrappano attorno alla chiesa parrocchiale, di cui è rimasto semplice pastore, sconvolgendo tradizione e costume, la « sua » è la meno vistosa: neanche un segno, un emblema, un blasone clericale la distingue dagli edifici che ospitano i ragazzi dell'oratorio e i bambini dell'asilo; neanche una sbiancatura di calce a ingentilire l'intonaco così presto avvizzito dal giorno della sua rapida e sempre provvisoria costruzione. La « Chiesa dei poveri », stupenda verità codificata nel Vangelo e in documenti che hanno contrassegnato

le tappe del magistero ufficiale, eccola qui, eloquente, su queste pagine di mattoni e di cemento, che la ripetono senza la facil retorica delle pagine di carta.



Ho chiesto, quasi consumando l'estrema speranza, di vedere l'infermo. M'accompagnano amici la cui ammirazione per padre Giulio è riverente e timida, quasi incorporea, perché tutti lo conoscono e nessuno sa l'intimo aspetto della sua vera spirituale sostanza. In questi giorni Dio ha voluto che si manifestasse come una teofania evangelica, nelle proporzioni che più s'addicono al messaggio di Betlemme e di Nazaret: la povertà e il distacco.

Ho visto l'uomo eccezionale, dal pensiero ardimentoso e spesso sconvolgente, giacere come l'ultimo dei suoi parrocchiani su un lettuccio miserabile, il corpo smunto ed esangue avvolto in una rozza coperta da lager germanico. La immaginazione, se avesse osato supporre un'estrema indigenza, non sarebbe arrivata a tanto. Ma « *quivi è perfetta letizia* ».



Ma quegli occhi! Ancora vivi e penetranti, dolcissimi e acuti, in fondo ai quali rimane intatta l'energia dello scatto e la festosità dell'amore.

Non ho saputo trattenere una sincera, ma insieme tanto convenzionale e impacciata protesta per quella sofferenza immatura e deprecabile (parlava in me la carne e il sangue, non lo spirito, direbbe il Cristo); e gli augurai che presto potesse tornare quello di prima, a testimoniare con la parola le attese del mondo, e le speranze della Chiesa « dilacerata ». Ci guardò tutti con un sorriso perfetto, al di là d'ogni fastidiosa alchimia dei sentimenti: e con voce fioca ma uditibile mormorò (vorrei che le parole fossero esattamente quelle pronunciate): « So dove vado, e ci vado volentieri. Ringrazio il Signore di avermi chiamato in una circostanza così bella, proprio all'Offertorio della notte di Pasqua, quando ho avuto il primo attacco del male, dopo una bellissima Settimana Santa, indimenticabile, piena di tante consolazioni ».

Sapevamo che non aveva ceduto alle insistenze dei confratelli ed era sceso, quella notte, nella chiesa parrocchiale, in cappa magna, a celebrarvi insieme al suo popolo, il rito più esultante e gioioso della nostra liturgia; e il Cristo risorto accettava la sua offerta con un segno di elezione, fra il canto alleluatico.

Padre Olcese, il superiore dell'Oratorio di Brescia, gli ricorda l'immensa prova di fede e di amore di quel suo popolo; ed egli mor-

mora ancora: « Bisogna approfondire e vivere il mistero del Cristo; da solo ci basta ».



Questa, ch'egli sta scrivendo, senza penna e inchiostro ma con la testimonianza d'un'agonia francescana, è la pagina più luminosa d'una storia vera, il cui titolo potrebbe e dovrebbe essere (pur evitando di raccogliere suggestioni oleografiche da un celebre romanzo americano): « *Il cardinale* ». Una storia che mi piacerebbe meditare e tradurre in un colloquio arioso e commosso, poetico e cristiano, con cento e cento lettori. Comincerebbe così: « Non ho visto la sua porpora, ma soltanto il giubbotto nero che l'avvolgeva ammalato, e la rozza coperta di lana che ne scaldava l'ultima saggezza di morituro. Accanto a lui c'erano quattro o cinque preti bresciani e un calzolaio, buon cantore della sua parrocchia. Disse parole stupende in quegli istanti e parole dimesse, argute e povere; queste le disse al calzolaio, perché fra i presenti era forse il più ricco d'amore e non aveva bisogno di ricordi preziosi: "Ti lascio in dono le mie scarpe rosse: non le ho proprio sdruscite!". E il calzolaio gli metteva confidenzialmente la mano sul capo, raccomandandogli di non affaticarsi ».

Non so come andrebbe a finire il racconto; forse lo lascerei interrotto in sull'inizio, sapendo che a scrivere certe cose occorre aver disimparato l'albagia delle parole d'inchiostro e scoperto la sapienza di quelle vissute.

Loveire ai tempi di Don Bosio e di Mons. Bonomelli

Riportiamo il testo di una conferenza tenuta recentemente a Loveire, sicuri di portare un contributo alla conoscenza dei tempi in cui esplicarono il loro apostolato Don Angelo Bosio — di cui è stato avviato il processo canonico — e Mons. Bonomelli, di cui è appena trascorso il 50° della morte.

E' inutile sottolineare quanto sia facile trovare per ogni secolo o serie di anni una caratteristica tutta propria. Basta a ciò rilevare un aspetto particolare e porlo come esponente di una serie di avvenimenti, trascurando e mettendo in ombra tutti gli altri.

Ma gli anni che vanno dal 1840, data di nomina di Don Angelo Bosio a Prevosto di Loveire, al 1871, data di partenza di Mons. Geremia Bonomelli per la sede episcopale di Cremona, furono, senza indulgere ad amplificazioni retoriche, i più decisivi ed i più importanti per la vita di Loveire. Fu infatti nell'arco di quei trent'anni che maturarono, anche per la cittadina sebina, temi assolutamente nuovi, in un travaglio di cui in queste brevi note vogliamo ricercare le cause e gli aspetti.

* * *

Loveire è rimasta in questo torno di tempo tal quale l'aveva vista cento anni prima una scrittrice e viaggiatrice inglese, Lady Mary Wortley Montagu: una piccola città leggiadra, piena di vita, risonnante di canti e di musica (1).

Sono questi gli anni in cui l'eco di clamorosi avvenimenti, quali l'eclisse di sole dell'8 luglio 1842, l'apparizione di una cometa nel 1843 e nel 1856, la caduta di un meteorite su Monesterolo, si fondono con altri, che suscitano invece paura e panico, come il tifo, scoppiato nel 1850 tra le guarnigioni Tirolesi e diffusosi fra la popolazione,

ed il colera nel 1855, che semina nel volgersi di pochi mesi 35 vittime (2).

Politicamente non vi erano state, per più di un quarantennio, novità di rilievo. Il carattere aperto e sereno degli abitanti, la loro laboriosità, la stessa leggiadria del posto avevano conquistato anche il cuore legnoso degli austriaci. Alti ufficiali e soldati semplici sposavano ragazze del posto e si fondevano con la popolazione, entrando quasi a far parte della vita sociale della cittadina. Tuttavia però sotto la cenere venivano maturando idee a aspirazioni nuove, imposte dai grandi rivolgimenti politici europei, che non potevano non aver eco in un ambiente, come quello loverese, ricco culturalmente e socialmente.

Il segnale di tempi nuovi viene dato anche a Loverè. Il grande entusiasmo del 1846, accessosi intorno a Pio IX, afferra i « più prudenti », come Don Bosio, che « speravano — come ebbe a scrivere un testimone dei tempi — da quella unanime cospirazione di plausi, un moto regolato e sacro a vantaggio dei popoli, in armonia coi Principi » (3).

E' l'ideale Neoguelfo, che affascina, e sulla scia che esso lascia si muovono Don Bosio, Don Bonomelli, che è alunno del Collegio, e gran parte dell'ambiente loverese. Infatti fin dal 1846, quando si accendono le grandi speranze, anche qui i germi della rivoluzione e della divisione serpeggiano. Durante un'Accademia un alunno del Convitto ebbe a definire tutta una « manica » d'ignoranti tutti quelli che reggono la cosa pubblica, anche se in verità, come assicura il Marinoni, erano fior di galantuomini, seguaci di Balbo, di Rosmini, di D'Azeglio. Il clima si fa sempre più arroventato. Anche le vicende della rivoluzione del 1797 e dei tempi Napoleonici, come la fame e la miseria degli anni dal 1814 al 1820, quando le strade brulicarono di mendichi (4), erano ormai diventati una parentesi di tristi ricordi.

Al contempo si diffonde e diventa comune l'insofferenza del dominio austriaco, nonostante che gli occupanti mostrino una singolare correttezza. Perfino il carnevale diventa un pretesto per manifestare un tale sentimento. Nel 1847 la cosiddetta « cavalcata carnevalesca » rappresenta con evidente allusione Neoguelfa i guerrieri della Lega Lombarda, dove la croce è accanto alla spada.

Viene il 1848 e più alto si sente il grido di « Viva l'Italia », « Viva Pio IX ». In piazza del Porto s'innalza, fra il frastuono delle bande e l'esultanza del popolo, l'Albero della Libertà, mentre ai suoi piedi viene posta una grande tinozza ricolma di vino. Centocinquanta giovani loveresi e dei dintorni partono per liberare Bergamo, vantandosi d'essere « Leoni della Valle ». Ma la rivoluzione ben presto degenera. Si formano due correnti: da una parte gli idealisti e gli scalmanati, dall'altra i diffidenti e i prudenti.

Durante la processione del Venerdì Santo si spara contro il farmacista Rinaldini, ritenuto un « gogo », cioè un passatista, soltanto perchè parla correttamente il tedesco. Sono gli « italianissimi » che si fanno sentire: « Tutti capaci di proporre, ma nessuno di risolvere ed

agire fortemente; si mostrano pronti ad obbedire al Papa ed a Carlo Alberto, ma solo a patto che obbedissero a loro », scrive Marinoni (5).

Ma ci sono anche coloro che alle parole preferiscono i fatti e che, anzichè cianciare sulle piazze, si arruolano nell'esercito regolare e muoiono, come l'Ottini, per la patria.

Attraverso il crogiuolo della lotta anche lo spirito patriottico si rafforza e quando, una notte, l'eremita di S. Giovanni suona la campana per l'avvicinarsi di un temporale, i loveresi credono che stiano per arrivare gli austriaci e disselciano le strade, preparano cenere e gesso per accecare i nemici, pronti tutti a difendere la propria città. Invece degli austriaci arrivano i volontari della legione Griffini in ritirata. Essi vengono aiutati in ogni modo da tutta la popolazione.

A breve distanza tornano anche gli austriaci, ma i sentimenti di libertà e di indipendenza si sono ormai radicati profondamente nell'animo dei loveresi. Serpeggiano perfino idee mazziniane ed estremiste e che ne fa le spese è Carlo Alberto, che, oltre a conoscere l'onta dell'esilio, deve assaporare anche quella del disprezzo degli Italiani.

Nel 1849 si intravedono nuovi spiragli di libertà e si alimentano nuove speranze. Ed ancora una volta Lovere è presente alla gravità dell'ora nella lotta per l'indipendenza. A Venezia si distinguono i loveresi Tommasi e Banzolini; a Novara Scarpini e Colombo.

Seguono anni di repressione e di lunga attesa. Attraverso la propaganda di Gabriele Rosa lo spirito rivoluzionario si diffonde, facendo adepti e propagando idee nuove, mentre l'Austria, mettendo in crisi istituzioni, amministrazioni, industrie e commerci accumula su di sè il disprezzo e la non collaborazione dei Loveresi.

Finalmente, il 10 giugno 1859, il vessillo tricolore ricompare a Lovere: lo porta, via lago, Giuseppe Zanradelli. Sulla piazza del porto ricompare anche l'Albero della Libertà. Molti Loveresi accorrono volontari tra le file garibaldine e fra le truppe regolari, pagando un nuovo tributo di sangue. L'anno appresso tre Loveresi si arruolano tra i « Mille » di Garibaldi, seguiti da cinque altri, che partono con la seconda spedizione garibaldina. Il nuovo contributo di coraggio corona lo sforzo patriottico di Lovere. Nuove prove attendono ora, nel clima dell'Italia unita, la cittadina del Sebino (6).

CENTRO DI IRRADIAZIONE DI SANTITÀ'

Se tali sono gli avvenimenti più appariscenti ed esterni della vita di Lovere, non tanto o solo per questi la cittadinanza si distingue in quel periodo. Vi è tutta una vita più nascosta, di cui è animatore Don Bosio, che dona una luce tutta singolare all'ambiente loverese. Ed è luce di santità. Dirà Mons. Bonomelli nel suo discorso programmatico il giorno del suo ingresso a Lovere, l'8 luglio 1866: « Questa più che terra del genio, amici, è terra di virtù, è terra di santi: non è arida, non è bugiarda lode, non è adulazione, ma verità » (7).

In effetti dire del coro di anime sante, che fiorirono a Lovere nel

trentennio qui ricordato, sarebbe troppo lungo discorso. Bastano i nomi di S. Bartolomea Capitanio e S. Vincenza Gerosa, sui quali non è il caso di soffermarci, tanto è il fulgore della loro santità.

E' proprio di quegli anni il potenziamento dell'Istituto delle Suore della Carità.

Il 5 giugno 1840 Papa Gregorio XVI firma la Bolla « Multa inter pia », con la quale approva la nuova Istituzione.

Ad essa il 20 febbraio 1841 fa seguito il decreto di approvazione dell'Imperatore d'Austria Ferdinando I.

I due atti aprono la via, il 14 settembre 1841, alla solenne inaugurazione dell'Istituto, tenutasi nella basilica di S. Maria, presenti il vescovo di Brescia Mons. Domenico Ferrari, autorità civili ed una folla imponentissima di fedeli.

Ancora nello stesso anno l'opera si espande a Milano, a Bergamo, nel Cremonese, nel Trentino, nel Veneto, ecc. (8).

Da Lovere, nel 1860, partirà uno dei primi drappelli missionari di Religiose Italiane per il lontano Bengala (9).

La vita della Congregazione delle Suore della Carità è intimamente legata alla vita parrocchiale e da parte loro i Loveresi furono sempre gelosi delle loro suore, al punto di provocare grossi dispiaceri al loro prevosto, quando egli ne concesse un buon numero per la comunità di Milano. Don Bosio dovette spedire sul luogo il curato Don Bortolo Celeri, la cui sola testimonianza della stima in cui erano tenute e del bene che facevano servì a far cessare ogni malumore (10).

Un altro giardino del Signore continua a fiorire in questi anni: il Monastero di S. Chiara, in cui, nel nascondimento più severo, come ebbe a dire Mons. Bonomelli, le suore « pur divise dal mondo, non dimenticano con la loro candida supplice immolazione i fratelli pellegrinanti nel mondo » (11).

Il 10 giugno 1852 Don Marco Passi, fondatore delle Dorotee, scriveva da Lovere alla Superiora della Casa di Brescia, Madre Marini: « Anche qui, o figlia, si ama Gesù e si riposa sul suo Cuore da molte belle anime. Questi santi Esercizi alle Madri e alle Figlie di S. Chiara sono una redenzione spirituale per il mio spirito... » (12).

Ma tra le testimonianze di santità loverese non si devono dimenticare due fiori della parrocchia, recisi nello splendore della giovinezza: il chierico Luigi Rillosi (1839-1856, la cui spiritualità ha tanti punti di contatto con quella di S. Bartolomea per pietà, umiltà, semplicità ed ardore apostolico (13); ed il « sindaco santo », il dottor cav. Fortunato Zitti (1830-1867), « un laico di tempra cattolica », come lo definì don Geremia Bonomelli nel discorso funebre (14).

CENTRO DI VITA CULTURALE

Oltre che un centro di irradiazione di santità, Lovere fu in questi anni anche un centro di irradiazione di cultura. Bastano pure in tale settore degli accenni telegrafici (15).

In questo torno di tempo ebbero bel nome, nel campo culturale, i due fratelli sacerdoti Verzi, l'uno professore di filosofia, l'altro rettore del patrio collegio e proverbiale per la sua pietà.

Altri nomi da ricordare: Stanislao Rillosi, insegnante valentissimo, morto poco dopo l'ordinazione sacerdotale: Paolo Macario, predicatore di merito, morto a Grossotto in Valtellina: Don Luigi Gallini, professore di retorica, epigrafista e poeta geniale: Don Gabriele Carnassi, che insegnò latino per ben 57 anni: Andrea Taccolini, rettore del Collegio e panegirista fiorito.

Di Fortunato Zitti Mons. Bonomelli scrisse che « maneggiava la lingua italiana con efficace facilità ed era dotato di quel sicuro criterio che fa il vero giurista ».

La famiglia dei Banzolini contò due valenti oculisti, morti a Joinville, e magistrati ragguardevoli.

Furono quasi Loveresi, in quanto trascorsero la loro giovinezza a Lovere, il poeta Solera e la scrittrice Cecilia Macchi.

Avviati da professori, come Soncini e Romelli, emersero tra gli alunni non Loveresi del Collegio i canonici Turla, i colonnelli Bonalumi ed Almici, i medici Massari e Cadei, e, sopra tutti, il vescovo Bonomelli, che per il suo Collegio, ove tenne conferenze indimenticabili, ideò « Il Giovane Studente ».

Tra le donne che diedero lustro a Lovere in questi anni bisogna ricordare: Suor Teresa Bosio, nipote del prevosto Don Angelo Bosio, che per 26 anni fu superiora Generale delle Suore della Carità; Suor Giuseppa Rosa, maestra delle Novizie; l'indefessa Serafina Rosa, che seppe dirigere ben sei ospedali; la pia Maddalena Poch dell'Acqua; la benefattrice Clelia Banzolini Bazzini; la colta signora Isabella Rillosi Pellegrini; la brillante e virtuosa Fanny dei Principi Porcia di Roma, moglie del senatore Faustino Sanseverino Tadini, amica della celebre contessa Clara Maffei.

CAMPO EDUCATIVO

Ma fu soprattutto nel campo educativo che Lovere irradiò in questi anni una luce potentissima. Intendiamo soprattutto alludere al suo Collegio.

In merito Mons. Bonomelli ebbe a dire:

« Il nostro paese, possiamo dirlo con legittimo orgoglio, per ciò che aspetta l'istruzione della gioventù, non guarda sacrifici, non risparmi cure; e l'istruzione, la vera, la solida istruzione, quale tra noi è sempre data e si dà, non nuoce mai alla fede, alla religione, alla vita di pietà, ma l'avviva, la feconda, la rende cara ed ammirata... ».

« Qui fiorisce un collegio, che per fama, per bontà d'insegnamento, per saviezza d'indirizzo e per numero di giovani, a moltissimi altri cittadini sovrasta, a nessuno o a pochissimi, credo io, va secondo: Molti ne conosco che sono celebratissimi e vecchia fama li grida modelli: ma oso dire, parlo per esperienza, che ragguagliata ogni cosa,

il vostro, per molti capi, può essere invidiato e poco o nulla ha da invidiare. Ed io stesso ricordo ancora con gioia e con dolce riconoscenza i giorni della mia giovinezza qui passati: per oltre sette anni vissi con voi: anch'io bevvi quest'aura di vita e mi rallegrai alla luce di questo sole: qui diedi i primi passi sulla via, che la Provvidenza mi aveva tracciato...» (16).

Collocato su una incantevole posizione, a vista del lago e dei monti, accanto alla antica basilica di S. Maria, il Collegio fu sempre l'orgoglio della cittadina.

Derivato dalla Accademia Brighenti, fondata nel 1630, esso ebbe sempre fama di scuola « dotta e sicura », richiamando folle di alunni non solo dalla Valcamonica, ma da molte provincie dell'Alta Italia. Dopo essere stato anche Seminario Vescovile, il Collegio aveva acquistato la caratteristica di « Convitto Nazionale ».

Ebbe a direttori uomini illustri, come Don Verzi, Don Angelo Taccolini, Mons. Luigi Marinoni. Fu frequentatissimo, arrivando a contare, salvo la parentesi del 1859-60, perfino trecento alunni. Di questi alcuni dovevano eccellere in modo speciale: uomini di grande santità, come il Beato Innocenzo da Berzo; campioni dell'ideale cattolico, come Giuseppe Tovini; probi funzionari di stato, come Lorenzo Tottoli, decantato come « uno dei rari funzionari di stato che, in quel tempo e in quel clima massonico, non facessero mistero della loro franca convinzione di credenti »; uomini di scienza, come Camillo Golgi di Corteno, istologo di fama mondiale e premio Nobel per la medicina nel 1906.

* * *

Nonostante i rivolgimenti politici, cui abbiamo accennato, si può dire che fino al 1867 regna a Lovere un clima, che si può dire idilliaco: e ciò soprattutto per merito della collaborazione fra autorità civili e religiose. I focolai d'infezione anticlericale sono, fino a questo tempo, isolati. La vita cittadina, salvo i momenti d'effervescenza per i grandi avvenimenti politici e militari che hanno pure qui risonanza, è tranquilla, pacifica. Soltanto solennissime feste ne costituiscono la parentesi.

Oltre quella del 1841 per l'approvazione dell'Istituto delle Suore della Carità ricorderemo quella splendida del 1854, per commemorare la definizione del dogma dell'Immacolata Concezione. In tale circostanza viene fatto voto di restaurare la Cappella della Concezione in S. Maria, classicamente architettata e dipinta nel 1535 da Andrea da Manerbio. Gli affrechi del pittore bresciano sono ridonati all'antico splendore per mano dell'Arrigoni di Bergamo. La loro vista ancora oggi lascia nell'animo il desiderio che venga rinnovata la contigua Cappella di S. Giuseppe, non meno lodata dai critici d'arte.

Intensa è la vita parrocchiale, anche se dei molti sacerdoti della parrocchia nessuno, tranne il prevosto, è obbligato alla cura d'anime.

L'assistenza ospitaliera è affidata alle Suore della Capitanio. Alle stesse nel 1863 vengono affidate le Scuole Comunali.

Fiorentino è l'Oratorio maschile, diretto, negli ultimi anni di cui parlo, da Don Bonaventura Zitti, di cui l'epigrafe sepolcrale dice: « Si ammirò la mente limpida; l'animo umile, dolce e mite; la vita operosa, innocente, santa; che del giovane sacerdote fanno un Angelo ».

Altrettanto si può dire dell'Oratorio femminile, affidato alle Suore della Carità. Fiorentissima è in questi anni la Congregazione Mariana, dalla quale uscirono numerosissime vocazioni religiose.

Nascono continuamente opere nuove, come l'Asilo Infantile, promosso da Don Bortolo Celeri, con la cooperazione poi di Don Geremia Bonomelli.

« Anche il campo della parrocchia di Lovere — poteva scrivere un testimone — tranne qualche erba salvaggia, aveva fiorito in benedizione, maturando messi ubertose: vocazioni sacerdotali di puro getto: giovinezze promettenti, temprate dalla fede e dalla pietà nell'Oratorio di S. Filippo Neri: figlie serie e dignitose, cresciute all'ombra del Conventino: schiere di bambine, custodite con delicato senso di tradizionali virtù da famiglie profondamente cristiane. Dal Monastero delle Clarisse, cenacolo secolare di pietà e di mortificazione, uscivano profumi di santità e rivi di preghiere a presidio dei buoni ed a conversione dei tristi; e le Confraternite, le Congregazioni, le Pie Unioni, fondate e guidate santamente da Don Angelo Bosio, apparivano come altrettanti fari di luce a illuminazione delle anime, a decoro della Chiesa del Signore ».

La vita civica era guidata da cristiani autentici, di cui l'espressione più alta è il sindaco dott. Fortunato Zitti, anima santa ed instancabile di operosità. Di lui, morto a soli 37 anni nel 1867, tessè il panegirico il prevosto Mons. Bonomelli, che, tra l'altro, disse:

«... Volete sentire l'elogio che di lui ha fatto in precedenza il santo prevosto Don Angelo Bosio? Eccolo: "Ricordati, disse il Bosio negli ultimi giorni di sua vita al compianto Don Andrea Taccolini, rettore del Collegio di Lovere, ricordati che Fortunato è un giovane, su cui il parroco può con tutta sicurezza riposare!"».

« Signori — continuava Mons. Bonomelli — le parole di un uomo santo, la cui memoria non si cancellerà mai dai nostri cuori, profondo conoscitore delle cose, dei tempi e degli uomini, le parole di un santo parroco, quale fu Don Bosio, che sulle soglie dell'eternità apre l'animo suo al più caro degli amici, si debbono avere come l'espressione della verità.

« Infatti intimi e affettuosi erano i rapporti del prevosto Bosio col buon Fortunato. Quando il Bosio morì, Fortunato pianse come avrebbe pianto il padre suo, e più d'ogni altro si adoperò perchè solenni e splendidi riuscissero i funerali ».

Mons. Bonomelli, continuando il suo elogio, affermava: « Fortunato mostrò col fatto verissimo il presagio del Bosio. Come? Allorchè

io mi sobbarcavo alla pesante soma di reggere questa parrocchia, e poco dopo io stringeva la mano al Sindaco dott. Fortunato Zitti... credo d'essere nel vero affermando essere egli stato il giovane signore, modello di tutte le domestiche e civili virtù, perchè schiettamente e profondamente cristiano. Più non lo vedremo passare per le nostre vie, accarezzando i pargoli e ricevendo benigno la supplica del povero, della vedova e del pupillo! Da questa cattedra io non lo vedrò più, tacito e riverente, in atto di assistere da quei banchi ai Divini Misteri, e con la presenza sua onorare ed avvalorare la mia parola! Questi sono gli esempi che sanno dare i veri cattolici, anche se rivestiti di cariche pubbliche e civili ».

Dopo aver elogiato l'amore filiale e devoto di Fortunato verso i genitori, il Bonomelli s'appella all'opinione pubblica: « O madri desolate, o giovani sprovveduti di lavoro o tribulati d'ogni angustia, in Fortunato non trovaste voi sempre l'uomo discreto, benigno, indulgente, che vi accoglieva amorosamente, che ascoltava con interesse il racconto dei vostri mali, che vi aiutava nel consiglio, con valide raccomandazioni e che, al bisogno, metteva generosamente mano alla borsa?... Non aveva egli una parola di conforto e di incoraggiamento per tutti?... La forma unica del suo operare era la prosperità del paese, il buon andamento della cosa pubblica, la pace e la concordia dei suoi conterranei ».

« Era esatto osservatore delle Leggi Ecclesiastiche dell'astinenza, anche su pubblici alberghi, in mezzo a coloro che non si curavano della Legge della Chiesa; non arrossiva a mostrarsi francamente cristiano e cattolico. Non solo ascoltava la santa Messa nei giorni festivi, ma quasi ogni mattina lo potevate vedere recarsi in questo tempio e fermarsi lungamente: nelle ore vespertine più volte l'avreste trovato solo pregare là innanzi a quell'altare, massime negli ultimi mesi, nei quali pareva arcanamente presago della morte. Era fra i direttori della devozione del mese Mariano, presso di noi sì popolare, e v'interveniva puntualmente e tutte le sere.

« Il cristiano cattolico vive e muore da cattolico. Chiese egli spontaneamente i conforti della religione. "I sacramenti, diss'egli per consolare i suoi, non fanno male". Negli ultimi due o tre giorni simulava forze che più non aveva per non trafiggere il cuore della sorella, che amava teneramente...

« Prese tra le mani il Crocefisso della Suora di Carità che l'assisteva, lo baciò più volte con devoto trasporto e, nei vaneggiamenti forrieri della morte, chiamava per nome gli amici, ricordava Lovere....

« Fortunato moriva quale visse: giovane di intemerati costumi, pieno di religione e di fede, e tenerissimo verso i suoi. Egli mostrò verace il presagio del defunto prevosto, il venerato Don Angelo Bosio, che lo considerava come "il più saldo appoggio" » (17).

Con un sindaco del genere Don Bonomelli poteva dire nel suo discorso d'ingresso:

« Qui la spada non è disgiunta mai dalla stola: perchè qui si comprende che, se ciascuna autorità è distinta ed indipendente nella propria sfera, non sono mai separabili e ponno e debbono unitamente aiutarsi e fiancheggiarsi. Fedele al mio ministero, adempirò il comando di Gesù Cristo, che vuole si renda a Dio ciò che è di Dio e a Cesare quello che è di Cesare: ecco la mia divisa, ecco la via su cui mi terrò costantemente, via che mentre reca infiniti beni alla civile società, non è scarsa di vantaggi per la religione: ed io spero di mostrare che si può essere buon pastore insieme e buon cittadino e che l'amor del Vangelo e della Chiesa di Gesù Cristo ben può accompagnarsi all'amore della patria, che sta riposto non in risonanti parole, ma in opere alla patria profittevoli. Noi ci daremo lealmente la mano e volgeremo unicamente i nostri sforzi a tutto ciò che è bene » (18).

* * *

Ma l'idillio, cui abbiamo accennato, doveva finire. Una nuova realtà politico - sociale si andava profilando. Nuovi tempi urgevano, portati da una profonda trasformazione economica e sociale.

Già fin dal 1841 la costruzione della strada Pisogne-Marone aveva spinto i Loveresi a tentare nuove aperture per sviluppare la vita economica del loro centro e per non perdere la corsa al progresso. Alcuni cittadini fondano in quell'anno la Società di Navigazione e per la prima volta sui laghi italiani un battello in ferro — l'Arciduca Leopoldo — fende le acque e dà prova della sua solidità resistendo, davanti a Riva di Solto, ad un tremendo ciclone. Il saluto gli vien dato dal poeta Costanzo Ferrari, che canta:

*Ma qual mai nave rapida trascorre
quasi strale dall'arco ora scoccata?
Di ruote odo il remeggio: il novo è
questo ferreo battello che primiero fende
l'acque d'Italia, ch'era addotto a noi
dalla lontana commerciale Albione.*

Il piroscampo di ferro, che al poetastro sembra addirittura una freccia, è il simbolo del progresso, che viene a rompere la tranquilla vita, ferma da secoli.

Nel 1856 si costituisce una più regolare Società di Navigazione e l'olandese Dudoch lancia nel lago un nuovo piroscampo, l'odiatissimo per la velocità e perfezione del meccanismo.

Andrea Gregorini di Vezza d'Oglio tien dietro agli studi di Werner-Siemens e tenta un forno rigeneratore, inaugurandolo con la epigrafe: « *Faustis auspiciis industriae nationali dicatum* ». Ne ottiene risultati superiori alle speranze. Il Gregorini stesso caldeggia la nuova strada per la Valle di Scalve, che per tredici chilometri si svolge sopra abissi simili a quelli della « via Mala ». Per questa via, progettata

dal Fiorini, Lovere stanziava dodicimila lire, da unirsi alle ventimila stanziare dieci anni dopo per la ferrovia Paratico-Palazzolo.

Come scrive il Marinoni: « Lovere, che seppe mantenersi il primato del commercio della Valle, era salita a maggiore importanza industriale pel Gregorini e per l'incremento della produzione del gesso. Mentre il Ministero Rattazzi preparava la legge 3 ottobre 1859, Lovere dimostrò la convenienza di conglobare Clusone, Gandino e Breno, con centro Lovere, formanti unità siderurgica con Bergamo, Milano e Genova.... Lovere instò al Parlamento, perchè assecondasse il suo progetto, che fu appoggiato da Bergamo, combattuto da Brescia, non assecondato al Parlamento » (19).

In una monografia del 1888 si legge che l'opificio Gregorini « il quale in oggi non basta quasi alle grandi commissioni nazionali ed estere in cannoni, in proiettili, in ghisa, in acciaio, impiega quasi tutto il materiale delle vicine Vallate; produzione che prima del 1860 era in crisi: ed occupa circa 1600 persone » (20).

Assieme all'industria compare una nuova élite economica e politica: si forma una nuova classe dirigente. Nata fuori dell'ambiente tradizionale, formata da uomini, che, in nome del progresso, vogliono rompere con il passato, questa nuova classe di industriali, di commercianti e di operai creerà una nuova realtà politica e sociale, che è fuori o addirittura contro la parrocchia.

Gli « italianissimi » del 1848 sono diventati, con Cavallini e Gregorini, i repubblicani del 1853, fedeli a Gabriele Rosa. Zanardelli nel 1859 comincia a fare adepti alla corrente radicale, da lui capeggiata.

Anche se la maggioranza della popolazione è ancora stretta intorno alla parrocchia, va crescendo il numero degli oppositori, aderenti alle idee liberali e repubblicane. La lotta fra le due correnti si va di anno in anno radicalizzando proprio sotto il parrociato di Don Geremia Bonomelli.

La contesa politica è presto ai ferri corti. « Bastava — confiderà da vecchio Mons. Bonomelli — che alcuno di Lovere alzasse qui una casetta come villa, battezzandola "Pio IX", che, poco dopo, uno di Pisogne gliene metteva di frone un'altra nominandola "Garibaldi". Un tale aveva intitolato la sua "Vaticano": naturalmente il tal'altro, proprio vicino, radiava all'entrata il nome stesso della sua signora, pur di sostituirvi un'altra denominata "Il Quirinale" » (21).

Di pari passo si diffondeva anche l'indifferentismo religioso, di cui sono espressioni combriccole di giovani gaudenti, che il popolo gratifica del titolo di « chei de la pipa », e che passano le giornate sfaccendate nei caffè a fumare, a bere e a chiaccherare di ogni cosa inutile. E' tra questi che si diffonde uno spirito volterriano ed epicureo, che li porta verso posizioni grossolanamente anticlericali.

Così, ai primi tempi del riscatto nazionale, quando gli autentici patrioti combattono e cadono per l'indipendenza nazionale in nome e per impulso della fede in Cristo, ne succedono altri agitati da passioni settarie ed osteggianti, con speciosi pretesti politici, la Religione nei

suoi Ministri e nelle sue istituzioni, spacciando per sentimento patriottico le più sbraccate posizioni antireligiose.

Don Angelo Bosio fa ancora a tempo, prima di morire nel 1863, ad avvertire le nubi, che s'addensano anche sulla sua parrocchia.

« Ah! mio caro — ebbe a confidare ad un intimo nei suoi ultimi giorni di vita — i miei parrocchiani mi stanno a cuore, e le mie Suore: e mi spremono lacrime di sangue. Non vedete quale andazzo prendono le cose pubbliche? Non vedete l'abisso, che si para davanti? Ah! che sarà della mia Parrocchia; che sarà del mio Istituto?... Già lo spirito d'abisso è scatenato: già la guerra alla Chiesa di Gesù Cristo ed ai suoi Ministri è dichiarata: la prima Autorità del mondo l'è fatta segno di ludibrii, di scherni, di villanie, di calunnie, di accanita persecuzione; ed il nome del Supremo Gerarca sul labbro di molti suona argomento di maledizione e di bestemmie. Le tenebrose sette anticristiane, vomitate dall'inferno, gavazzano intorno a noi, trionfano e dettano leggi di empietà e di anarchia all'universo. La stampa è divenuta, pel maggior numero degli scrittori, strumento di corruzione, d'inganno e di maldicenza, anzi una scuola di immoralità e di irreligione. I santi nomi di fratellanza, di nazionalità, di patria adusati a fini criminosi: e soprattutto la gioventù, guasta nella mente e nel cuore da una falsata educazione, ci cresce sotto gli occhi senza costumi e senza fede, tremenda minaccia alla generazione avvenire. Per colmo di sciagura una propaganda eterodossa insidia e combatte la cattolica fede perfino nelle nostre contrade e accanto ai nostri focolari! » (22).

Don Bonomelli assume un'eredità santa e gravosa assieme. Dopo la morte del sindaco Zitti le cose precipitano. Perfino le Suore della Carità nel 1870, per mano della loro Madre Generale Suor Teresa Bosio, devono, con un atto notarile, costituire una « Associazione Civile », con il nome di « Sorelle della Carità ». Lo statuto di tale associazione viene firmato dalle 456 suore componenti l'Istituto, con sede in Milano. E se il progetto rimane alla fine solo un documento d'archivio, non per questo costa meno di lacrime e di affanni.

La lotta si scatena aperta e con tale violenza, che Mons. Bonomelli pensa addirittura di abbandonare la parrocchia. La nomina a vescovo di Cremona giunge a proposito per risparmiargli più acerbi dolori e delusioni.

* * *

Se guardiamo ai tempi di poi ed alle lotte che vennero a turbare il clima sereno di Lovere, c'è da rimanere edificati della virtù e della pazienza messe in opera da Don Bosio e, più ancora da Don Bonomelli per far fronte alla marea anticlericale. Basta citare alcuni fatti per capacitarcene. Quando nel settembre 1878 Mons. Bonomelli torna a Lovere per la consacrazione della Chiesa Prepositurale, restaurata e rinnovata dal prevosto Don Domenico Poletti, gli anticlericali loveresi scatenano una tale campagna contro il clero, che poche volte se ne vide

una uguale nella storia di Brescia. Il giornale zanardelliano "La Provincia di Brescia" definirà le solennissime manifestazioni religiose « invereconde orgie chiesastiche », « medioevale bigottismo », e rivolgerà « un fervido appello alle fiorenti energie liberali loveresi, perchè non si rinnovino queste profanazioni nella loro terra sacra al più puro patriottismo liberale ».

Il prevosto Don Poletti, per una banale irregolarità nell'organizzare una lotteria a pro' dei resturi, è condannato a mesi di prigione.

Ma non furono vane le lacrime ed il travaglio dei tempi, che abbiamo ricordato. E siccome per quanto riguarda la storia nessun avvenimento è senza effetto, da quei tempi di lotte accese, sia Lovere, sia il prevosto Bonomelli trassero insegnamenti alti e coraggiosi. Qui infatti, dove meditò e soffersse, Mons. Bonomelli compì quella preziosissima esperienza, che gli suggerirà di dire una parola tutta sua alla Chiesa e all'Italia.

Si è infatti discusso, e si discuterà ancora, sul conciliatorismo ed il transigentismo di Mons. Bonomelli; su come e quando divenne conciliatorista. Non è nostro assunto entrare in tale discussione.

Per noi appare importante un'altra questione e cioè quale sia stata l'influenza dell'ambiente loverese sul Bonomelli e sulla sua evoluzione ideologica.

Fino al giorno in cui egli venne a Lovere, era sempre stato un intransigente, anche se certamente non era potuto sfuggire al fascino di Padre Passaglia.

Pietro Tiboni su "La Sentinella Bresciana" lo poneva in compagnia di Don Giacomo Corna Pellegrini, Don Pietro Chiaf e Don Demetrio Carminati, cioè fra i più accaniti intransigenti. E c'è da credergli, perchè se fosse stato ispirato a qualche simpatia verso lo stato unitario italiano, anch'egli avrebbe firmato l'indirizzo, che ben 354 preti bresciani, ed in primo luogo parecchi suoi colleghi d'insegnamento in seminario, inviarono a Vittorio Emanuele II nel marzo del 1860. Nè avrebbe scritto quanto effettivamente scrisse in quegli anni.

Venuto a Lovere, egli poté affrontare direttamente la realtà. Da un lato poté constatare, attraverso i suoi rapporti con il giovane sindaco Fortunato Zitti, quanto fosse utile allo stesso ministero pastorale mantenere cordiali rapporti con le autorità cittadine. Dall'altro lato poté constatare quali effetti negativi poteva avere il dissidio fra Chiesa e Stato sulla gioventù studiosa e borghese per una continua espansione di quel liberalismo anticlericale, di cui abbiamo già avuto modo di segnalare la presenza sempre più viva e marcata a Lovere.

Anche da qui perciò venne il suo lungo e sofferto sforzo di conciliare Stato e Chiesa, Papa e Italia.

Ma anche Lovere mutuò da questi anni travagliati profondi e salutari insegnamenti. Se la vita della parrocchia fu poi fiorente e ricca di opere e di iniziative, lo si deve anche a chi, come Don Angelo Bosio e Mons. Bonomelli, seppe gettare nel pianto il seme di opere grandi, nella sicura speranza che avrebbero fruttificato.

N O T E

- (1) The life of Lady Mary Wortley Montagu by Robert Halsband. Oxford, At the Clarendon Press, 1957.
LUIGI MARINONI, *Lady Montagu Wortley (sic) e la sua decennale dimora sulle rive del Lago d'Iseo*. Lovere, 1904.
Per le sue lettere cfr. *Letters and Works*; ed. Lord Wharuclyffe: 13^a ed., riveduta da W. Moy Thomas: Londra, 1861.
- (2) LUIGI MARINONI, *Documenti Loversi*. Studio storico - bibliografico. Lovere, Tipografia ed. Luigi Filippi, 1895: pp. 92 e sgg.
- (3) LUIGI MARINONI, op. cit.: p. 94.
- (4) *Don Angelo Bosio, direttore spirituale delle fondatrici B. Capitano e B. Gerosa e delle prime Suore della Carità*. Suore di Carità "Beata B. Capitano", 1944: p. 26. Ne è autrice la Madre A. PREVEDELLO.
- (6) Per tutti questi dati e queste notizie cfr. tutta l'opera citata di LUIGI MARINONI.
- (5) LUIGI MARINONI, op. cit.: pp. 101-102.
- (7) *Discorso d'ingresso a Lovere*. Lo si può leggere nel volume: *Discorsi e panegirici inediti*, pubblicati per cura di Mons. Gerolamo Pelanda e del Sac. dott. Guido Astori, Marietti, 1930.
- (8) *Memorie per servire alla storia dell'Istituto Religioso delle Suore della Carità*. Raccolta sopra Atti Ufficiali, di Carlo Berra: 1856.
DON ANGELO BOSIO, op. cit.: pp. 163-164.
L'Istituto delle Suore di Carità fondato in Lovere dalla beata Bartolomea Capitano e Vincenza Gerosa. Venezia, 1940, voll. 5.
- (9) A. FAPPANI, *Il risveglio missionario a Brescia*. Brescia, 1963.
- (10) DON ANGELO BOSIO, op. cit., p. 374.
- (11) Cfr. il già citato discorso d'ingresso a Lovere. Sulle Clarisse di Lovere cfr. IMERIO DI CASTELLANZA, *Un'oasi serafica sul Sebino. Quattro secoli d'eroismi*; 1541-1561. Bergamo, 1961.
- (12) P. GUERRINI, *Le Dorotee a Brescia nel carteggio dei loro fondatori Don Luca e Don Marco Passi*. Brescia, 1932: p. 170.
- (13) Sac. DOMENICO TORRI, *Vita del Chierico Luigi Rillosi di Lovere*, Lovere, 1871.
- (14) Orazione funebre in lode del dott. cav. Fortunato Zitti, già sindaco di Lovere, cons. prov., detta il 15 dicembre MDCCCLVII (sic) dal prevosto Geremia Bonomelli, Dottor in Teologia, nei solenni funerali celebrati in S. Maria di Lovere. Brescia, Tip. Marzio, 1868: pp. 30.

- (15) Cfr. la già citata opera di LUIGI MARINONI.
- (16) Cfr. L. MARINONI, *Cenni storici intorno alle scuole ed al Collegio Convitto di Lovere*. Bergamo, Tip. Cattaneo, 1881.
BONFADINI GIULIANO NARCISO, *La scuola classica di Lovere nel suo IV Centenario (1531-1931)*. Lovere, 1931.
- (17) Cfr. la già citata orazione funebre in lode del dott. Fortunato Zitti.
- (18) Cfr. il già citato Discorso d'ingresso.
- (19) GABRIELE ROSA, *La Valcamonica nella storia*. Breno, Tip. Venturini, 1881, p. 180.
Sulle imprese industriali del Gregorini cfr. *Notice sur l'établissement métallurgique de la Maison Gio. Gregorini à Lovere* (Province de Bergamo, (Italie), Paris, 1889.
- (20) *Bergamo e la sua Provincia*. Monografia di LUCIO FIORENTINI. Bergamo, 1888.
- (21) VARISCHÉ, *Mons. Bonomelli e la sua piccola patria*, in "Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, nel XXV anniversario della morte". Miscellanea di studi commemorativi. Milano, Ed. Ancora, 1939, p. 41.
- (22) Cfr. Don ANGELO BOSIO, op. cit., pp. 402-403.

GIUSEPPE FUSARI

Il beneficio di S. Bernardino in Pontevico

Tra i vari benefici ecclesiastici istituiti in Pontevico da benemeriti e pii parroccchiani, quello denominato « S. Bernardino » merita un cenno di ricordo, a motivo dell'antica origine laicale (a. 1462) e della burrascosa esistenza, determinata dal continuo conflitto d'interessi fra autorità religiosa e patroni laici, in uno dei periodi più inquieti e turbinosi per la Chiesa cattolica.

All'epoca della sua erezione canonica le condizioni del pievatico pontevichese non erano delle migliori, come, purtroppo, non erano floride quelle di moltissime località bresciane. Una delle cause di maggior disagio spirituale era originata dalla mancanza di residenza del Parroco, quasi sempre eletto fra la nobiltà veneta, che si limitava ad incassare le rendite del lauto beneficio, vivendo all'ombra protettrice della Serenissima, della quale era fedele e devoto servitore.

Da questa fiscalità sui beni della Chiesa pontevichese da parte di prelati commendatari (se non di nome, sicuramente di fatto), la cui idoneità risiedeva tutta nell'essere iscritti nel Libro d'Oro della Repubblica di San Marco, derivava una deplorabile insicurezza economica per quei poveri preti che facevano in loco la « fictio juris » dell'idoneo vicario relicto.

Impossibilitati a vivere con le briciole loro lasciate dai nobili veneti, erano costretti a migrare in altri paesi in cerca di miglior fortuna, rendendo perciò saltuario e discontinuo il servizio religioso alla comunità residente.

Naturale corollario dell'insicurezza economica fu il progressivo scadimento qualitativo del clero, privo di preparazione culturale e, soprattutto, di adeguato spirito religioso; per cui s'andò determinando nelle masse popolari una situazione di analfabetismo spirituale, di modo che i più gravi abusi e le più evidenti sconcesse finirono per

radicarsi profondamente nella prassi quotidiana, da sembrare le cose più ovvie e lecite dinanzi alla coscienza.

Anni di decadenza e di svilimento dei più alti valori dello spirito, durante i quali però è pur doveroso prendere atto del lavoro compiuto da alcuni spiriti eletti, che testimoniano come non tutto fosse fatiscente come all'apparenza poteva sembrare.

Infatti nel corso del secolo XV si può assistere qua e là ad una rinascita dello spirito religioso, a manifestazioni sublimi di pietà e di santità che è superfluo qui ricordare.

Se gran parte della cattolicità era intaccata dal male, la constatazione di esso ed il turbamento profondo prodotto nelle coscienze dal sommovimento luterano, fecero germogliare negli animi il desiderio ardente e sincero di una restaurazione, che riconducesse la Chiesa all'ideale purezza delle origini.

E' durante questa incubazione di rinascita che i migliori fra i cittadini pontevesi, pensosi del bene spirituale della borgata, decisero di chiedere al Sommo Pontefice Pio II, l'erezione canonica del Beneficio di San Bernardino, i cui ingenti beni dotati sarebbero serviti per mantenere con tranquillante sicurezza un cappellano residente e capace, per il servizio della comunità. E, quasi per rompere con una tradizione dannosa ed aprire un nuovo capitolo di storia religiosa, ne chiesero l'erezione, non già nella vetusta chiesa plebana di S. Andrea, ma nella chiesa sussidiaria di San Tommaso Ap.

La storia di questa chiesetta può servire come punto di riferimento per determinare cronologicamente l'evolversi dei criteri urbanistici del paese, in lenta ma sicura espansione.

Già nel 1170 il « *Liber Poteris* » descrivendo le feudalità del Comune di Brescia nell'agro pontevese, poneva la distinzione tra « borgo inferiore » e « borgo superiore », tra « castello vecchio » e « castello nuovo », segno evidente che il paese dopo il mille era andato espandendosi verso la parte più salubre dell'agro e di più facile difesa.

La chiesa di San Tommaso sorse pertanto (in data imprecisata ma non posteriore al 1200), per le necessità spirituali degli abitanti del borgo superiore, all'ombra protettrice della nuova munitissima rocca.

Il nuovo criterio difensivo dei confini, oltre che a determinare un diverso sviluppo urbanistico dell'abitato, aveva finito col condannare ad un irrimediabile isolamento la vecchia e gloriosa chiesa plebana, matrice delle numerose cappelle che costellavano la campagna circostante. A questo si deve aggiungere il lento sviluppo demografico degli sparsi nuclei abitati, che in quegli anni raggiunsero una certa autonomia spirituale nei confronti della Chiesa-madre, conservando quale unico debole rapporto di sudditanza formale, la partecipazione dei parroci alle solenni funzioni battesimali del Sabato Santo (Alfianello - Seniga - S. Gervasio). (1).

Di conseguenza la Pieve finì per trovarsi fuori mano e disertata dalla popolazione. Per il paese fu la chiesa di San Tommaso, anche

se priva delle prerogative parrocchiali, che le verranno concesse solo sul finire del 1500, a supplire alla carenza della Pieve di S. Andrea.

L'erezione del Beneficio di San Bernardino in questa chiesa del borgo superiore non fece che sancire una volta per sempre il chiudersi di un ciclo religioso imperniato sulla supremazia plebanale e schiudere nuovi orizzonti di vita spirituale, poggianti su forme più dinamiche di apostolato.

L'EREZIONE CANONICA

Il Pontefice Pio II, vista la petizione della « Società dei laici » della Comunità di Pontevico, in data 2 ottobre 1462 inviò al giurista Pasino de Storis, prevosto della chiesa cittadina di S. Agata, Lettera Apostoliche per l'erezione del beneficio richiesto.

PIUS EPISCOPUS SERVUS SERVORUM DEI

*Dilecto filio Nostro Praeposito Ecclesiae Sanctae Agathae Brixien-
salutem et Apostolica Benedictione.*

*Illa fidelium per quae divini cultus succedit augmentum et animarum saluti consulitur ad exauditionis gratiam libenter admittimus ea quae favoribus prosequimur opportunis. — Sane pro parte dilectorum filiorum universitatis hominus loci de Pontevico Brixien-
sis Diocesis petitio continebat quod ipsi non nulla iura jurisdictiones possessiones et alia bona immobilia quae viginti florenos auri de camera valent annuatim ad societatem consortium laicorum nuncupatum dicti per eos et predecessores suos eidem societati de qua ipsa fore peribentur piae donata legitime pertinentiae et quorum fructus redditus et proventus in pios usus ad arbitrium dicti consortii sint, illius syndici et procuratorum pro ipsi existentium distribui consueverunt, eorum propositum in melius commutando pro dote altaris seu perpetui Beneficii Ecclesiastici per suprascriptos suis sumptibus erigendi et fundandi seu erigi et effundari faciendi in Ecclesiae Sancti Tomae sita infra metas parochialis Ecclesiae dicti loci per eorum et parentum suorum salute perpetuo sibi instituendo cappellanum continuam residentiam facturum ac missas aliaque officia divina iuxta laudabilem ordinationem praefate de ipsorum consortii consensu faciendae celebraturum applicare contendit et assignare, ac de illis ipsum altare seu beneficium dotare proponunt iure tamen patronatus et presentandi personam idoneam ad altare vel beneficium huiusmodi eis et successoribus suis perpetuo reservato, si sibi desuper Sedis Apostolicae suffragetur auctoritas — quare pro parte omnium praedictorum Nobis fuit humiliter supplicatum ut eius altare seu beneficium fundandi et erigendi seu fundari et erigi faciendi ac bona ipsa pro illius dote applicandi concernendi designandi licentiam concedere nec non illius patronatus huiusmodi pro se et successoribus suis perpetuo reser-*

vare aliaque in premissis opportune providere de Benignitate Apostolica dignaremur.

Non igitur ipsorum hominum propositum in Domino plurimum commedantes ac coltum ipsum nostris potissime temporibus vigere et augeri intensis desideriis affectantes, huiusmodi supplicationibus inclinati, discretioni tuae per Apostolica scripta mandamus quatenus si ita est eisdem hominibus postquam dotem sufficientem caso quo bona huiusmodi ad victum et manutentionem dicti capellani instituendi ut prefertur non suppetant pro eodem capellano assignaverint, altare seu beneficium huiusmodi in eadem capella erigendi et fundandi seu erigi et fundari faciendi ipsaque bona applicandi concedendi designandi plenam et liberam licentiam auctoritate Nostra concedas nec non ejus patronatus et presentandi personam idoneam ad altare seu beneficium predictum tam hoc prima vice quam quoties illud pro tempore vacare contigerit eiusdem hominibus pro se et successoribus prefatis eadem auctoritate perpetuo reserves, iure tamen dictae Ecclesiae semper salvo.

Datae Petrevolis Senensis Diocesis Anno Incarnationis Dominicae millesimo quadringentesimo sexagesimo sexto Nonas octobris: Pontificatus Nostri anno quinto » (2).

Conformemente a quanto il Sommo Pontefice aveva stabilito, il giurista Pasino de Storis, fatto chiamare nella sua casa di città il probiviro Bertolino de Nasonibus, sindaco e procuratore della Comunità richiedente, provvide a stendere l'atto di fondazione canonica del beneficio di San Bernardino.

« Non igitur Pasinus iudex et executor Apostolicus prefatus attendentes requisitionem huiusmodi fore iustam et consonam rationi, volentesque mandatum Apostolicum supratractum Nobis in hac parte directum reverenter exequi, ut tenemur, de premissis omnibus et singulis indictis Litteris Apostolicis contentis auctoritate Apostolica qua fungimur in hac parte nos diligenter informavimus ut quia per informationem huiusmodi reperimus narrata et contenta in dictis litteris Apostolicis fuisse et esse vera et ita esse prout in eis continetur ex informationibus et textum per nos in forma juris receptorum iuratorum et superius examinerum attestationibus constat et apparet, de quibus omnibus in actibus Stephani de Coronis notaris nostri infrascripti latius continetur invenimusque quae possessiones iura et bona immobilia dicti consortii de Pontevico viginti florenos auri et ultra de camera annuatim valere et illa ad victum et manutentionem capellani instituendi ad dictum altare fundandum in dicta ecclesia Santi Thomae suppetere et idonea et sufficientia existere idcirco auctoritate Apostolica prefata nobis in hac parte commissa et qua fungimur.

Altare seu beneficium predictum in eodem cappella Sancti Thomae sita infra metas Parochialis Ecclesiae praedictae terrae de Pontevico sub nomine et vocabulo S. Benardini erigendi et fundandi seu erigi et fundari faciendi ipsaque bona possessiones et iura dicta ecclesia

erigendo et fundando concedendum et assignandum prout etiam et nunc dictus Bertolinus syndicus et procurator et sindicario nomine et procuratorio nomine quo supra concessit et assignavit praedicto sindaco nomine et per eam et dictis communi Universitati et hominibus de Pontevico plenam et libera licentiam concessimus nec non juspatronatus et presentandi personam idoneam ad altare seu beneficium predictum sicut prefertur erigendum et faciendum tam hac primaria vice quam quoties illud pro tempore vacare contigerit eisdem hominibus pro se et successoribus suis eadem Apostolica auctoritate reservamus et per presentes iure tamen dictae ecclesiae in omnibus semper salvo iuxta litterarum Apostolicarum prefatam continentiam et tenorem quae omnia et singula nec non dictas Litteras Apostolicas et huiusmodi processu et omnia in eis contempta nobis omnibus et singulis supradictis insinuamus et notificamus has ad vestram et cuilibet vestrorum notitiam deducimus et deduci volumus per presentes in quorum omnium et singulorum fides et evidens testimonium premissorum presentes litteras seu presens publicum instrumentum nostrum processum in se continendorum sive continens exinde fieri et per Stephanum de Lorinis notarium infrascriptum subscribi et publicari nostrique soliti sigilli appensione muniri.

Datum et actum Brixiae in domibus residentiae nostrae sita prope ecclesiam S. Agathe Brixiae in caminata superiori ipsarum domorum, anno Nativitati Domini millesimo quadringentesimo sexagesimo tertio, indictionae undecima die vigesimo octavo mensis aprilis, presentibus venerabilibus viris in Domino presb. Venturino de Salis et D.no presb. Antonio Vallate capellanis in dicta ecclesia S. Agathae testibus rogatis et notis.

Ego Stephanus filius Faustini de Lorinis dellaris juris brix. Publ. Imperiali Auct. Notarius ».

SDOPPIAMENTO DEL BENEFICIO

Dopo circa settant'anni di vita tranquilla, essendo la popolazione pontevichese notevolmente aumentata e l'amministrazione del governo spirituale passata pressoché interamente nella chiesa di San Tommaso (pur conservandosi il battistero nella vecchia pieve di S. Andrea), i reggitori della Comunità si rivolsero all'autorità del Vescovo Diocesano, per ottenere un decreto di sdoppiamento del beneficio di S. Bernardino, onde avere un cappellano in più per l'esplicazione del servizio religioso nella borgata.

Questo fu concesso il 5 febbraio 1530 dal Vescovo suffraganeo Matteo Ugoni, per autorità delegata di mons. Paolo Zane, veneto, titolare della sede vescovile bresciana (3).

Non passarono molti anni però perché i Sindaci richiedessero un successivo smembramento, portando a tre le cappellanie di patronato laicale, restando inalterata la dotazione originaria. La terza porzione

prese però il titolo di « San Giuseppe » ed il cappellano titolare era tenuto a celebrare all'apposito altare, a vantaggio spirituale della Comunità.

Il carteggio della visita pastorale del Vescovo Domenico Bollani fa un poco il punto della situazione del beneficio, sul finire del 1565:

«.... in dicta ecclesia (S. Tommaso Ap.) dicit (presb. Franciscus de Scianis curatus) adesse tres cappellanos titulos, videlicet presb. Jacobus de Agazolis qui tenetur celebrare missam quotidie ad altare S. Bernardini qui habet plodia XXX terrae et dicitur esse de jurepatronatus comuni Pontisvici, et quotidie celebrat; adest etiam presb. Jo. Jacobus de Pattis qui similiter tenetur celebrare missam quotidie ad dictum altare S. Bernardini, habet plodia XXX terrae et dicitur esse de jurepatronatus comuni praedicti; tertius vero est presb. Franciscus de Rothis qui quotidie celebrare tenetur et celebrat missam ad altare S. Joseph, qui etiam ipse habet plodia XXX terrae et dicitur esse de jurepatronatus comunis » (4).

Quest'ultima cappellania del consorzio di San Bernardino ebbe vita fino al 1724, allorquando, con la morte del cappellano don Lorenzo Marini, i beni dotali rientrarono a far parte delle altre due porzioni.

COADIUTORIA DEI CAPPELLANI

Verso la metà del 1500 le necessità spirituali della Comunità imposero una nuova regolamentazione delle tre cappellanie di patronato laicale. Si era infatti manifestata la necessità di avere sacerdoti che « coadiuvassero il Parroco nella cura d'anime » e che pertanto fossero, in qualche modo, soggetti alla sua autorità e giurisdizione.

A questo scopo il Comune deliberò di ricorrere nuovamente al Vescovo Diocesano perché « volesse obbligare i cappellani del beneficio di S. Bernardino » a coadiuvare il Parroco nella cura d'anime.

A tale scopo mandò a Brescia due speciali procuratori, latori della deliberazione 2 marzo 1567, intesa ad ottenere l'apposito decreto vescovile:

« Cum ad notitiam universitatis et hominum loci de Pontevico pervenerit Reverendissimum Dominum Dominicum Bollanum, divina Providentia Episcopum et Presidentem nostrum annuere pro Divini Cultus augmento, et ut salubrius animabus illorum consulatus, quod.... etc.... »

Idcirco convocata Universitate Comunis et hominum terrae Pontevicii in domo dicti comunis jura redduntur in contrada Platae in terra Pontevicii districtus Brixiae more solito et sono campane de mandato et in presentia Spectabilis Domini Pauli de Rubectis Pontevicii et pertinentiarum Vicarii, convenerunt..., etc.... omnes ex universitate praedicta asserentes se esse de tribus partibus duas partes, et se rappresen-

tantes totam Universitatem pro qua se realiter et personaliter obligantur, de ratho promiserunt per plura ballottas affirmativas, fecerunt, constituerunt et creaverunt suos veros, certos unicos et legitimos procuratores dominos Peregrinum Bonvinum et Antonium Bononium, habitantes in Pontevico, presentes et acceptantes et specialiter ad comparandum coram Rev.mo Domino Episcopo Brixiae, occasione assertae petitionis factae per dictum Reverendissimum Dominum Episcopum, dicto comuni vigore capelaniam juris patronatus dicti comunis, potitam in ecclesia Sancti Tomae de Pontevico, dantes dicti Dominis suis procuratoribus, plenam et liberam potestatem, et specialem mandatum et praedicta omnia et singula facienda, cum plena, libera, generali et speciali administratione, dicendi, promittendi, faciendi, exercendi et complendi omnia et singula utilia et necessaria in praedictis et circa praedicta, et qualibet praedictas et quae facere possent dicti constituentes si semper presentes aud assentes et talia facerent quae mandatum gratis exigerent speciale. Promittentes sempre de ratho habendo sub obligatione reali et personali » (5).

I due procuratori, come convenuto, si presentarono al Vescovo, dal quale ottennero il desiderato decreto, che dichiararono solennemente di osservare « in perpetuo ».

REVERENDISSIMO IN CHRISTO PATER
DOMINUS DOMINICUS BOLLANUS
GRATIA DEI ET APOSTOLICAE SEDI EPISCOPUS BRIXIÆ
DUX - MARCHIO . COMES

Existens in archivio episcopatus Brixiae, sciens maximu numerum animarum esse in Paroecia terrae Pontevico, diocesis suae, et ipsam parochiam indigere sacerdotibus, qui in cura animarum inibi coadjuvare Reverendum Dominum Rectorem ipsius ecclesiae et eius capellani ordinarii salutique animarum ipsorum parochianorum invigilare teneantur. Volens igitur D.S. Reverendissima huic necessitati providere, ne populus dictae terrae Pontivici in aliquo circa animarum curam et officiorum divinarum celebrationem patiatur detrimentum omni meliore modo...., etc.... pro divini cultu augmento et ut animabus illorum consulatur, statuit, decrevit et ordinavit quod capellani qui pro tempore presentabuntur ad cappellania parrochiales comunis et hominum terrae praedictae sint abiles et vita moribus aetate et doctrina praediti et examinati ab examineribus iuxta formam Sacri Concilii Tridentini teneanturque et obligati sint ultra obligationem celebrandi missas, continuam in dicta Ecclesia residentiam facere, divinis officiis celebrandis interesse personaliter, et per se ipsos, animarum curam quatenus R. Rectoris praedictae Ecclesiae videbitur de licentia dominationis suae Reverendissimae ut supra, et eius successorum in Episcopatum Brixiae exercere seu Reverendissimus D. Rectorem et eius cap-

pellanum praedictum coadiuvare ut supra et haec ultra obligationem ipsius R. D. Rectoris et unius capellani ab eo consueto teneri, omni meliori modo.... etc..... in presentia domini Peregrini Bonvini et Antoni Bonomi procuratores seu sindicorum dicti Comunis cum plena ut supra contentantium dictio decreto et omnibus suprascriptis ac gratias agentes Dominationis suae Reverendissimae et promittentes dicta sindacario nomine dictum decreto habere et tenere ratum et gratum, et quod ipsum Comune et homines perpetuo observabunt et teneantur.... etc..... prout de eorum sufficienti madato constat istromento rogato per dominum Lucam de Forcatis notarium et abitatore Pontisvici sub die 2^o martii instantii quod prodixerunt in actis. Presentibus ad praedicta Reverendo juris utriusque doctore domino presbitero Tranquillo Soldo canonico Ecclesiae maioris Brixiae, domino presb. Angelo Ralto capellano Reverendissimo D. Episcopi D. Ioanne de Francischis florentino familiari praedicti reverendissimi Domini Episcopi testibus. - *Die XI mensis martii 1567* (6).

La triplice suddivisione del beneficio ed il decreto del Vescovo Bollani convenivano esattamente a normalizzare il servizio religioso della vasta parrocchia. Infatti in Pontevico — prescindendo da quelle cappellanie risalenti ad epoche molto lontane ed ormai svuotate di funzione pastorale — non esistevano altri benefici gravati da cura d'anime, all'infuori di quello prebanale, i cui pesi di culto venivano soddisfatti dal rettore della parrocchia, unico legale beneficiario. Conseguentemente lo stesso si trovava nella necessità di dover ricorrere, pagando di propria tasca, alle prestazioni di due sacerdoti mercenari, per il soddisfacimento delle necessità spirituali del vasto contado.

Giunse perciò opportuno il decreto Bollani che, risolvendo il Parroco da un onere finanziario non indifferente, veniva a sancire, per i beneficiari delle Cappellanie laicali di juspatronato comunale, l'obbligo della residenza e dell'aiuto da prestarsi al Parroco nello svolgimento del sacro ministero pastorale.

Questo obbligo venne normalmente riconosciuto ed ottemperato dai sacerdoti cappellani e dalla Comunità patrona, per più di un secolo. Per averne conferma basta scorrere le delibere comunali di conferimento, nelle quali viene, direttamente o indirettamente, menzionato l'obbligo incumbente ai cappellani, giusto il decreto del Vescovo diocesano.

Le prime vertenze incominciarono agli inizi del 1700 quando il Vicario Capitolare della Diocesi si rifiutò di concedere l'investitura del beneficio al prete Giovanni Manna, regolarmente eletto dal Consiglio Generale della Vicinia. Ostavano alla approvazione ecclesiastica la mancanza di idoneità all'esercizio della cura d'anime da parte del sacerdote eletto dai patroni laici; e questa opposizione era più che

legittima da parte del Vicario Capitolare, perché il decreto del Vescovo Bollani imponeva l'esame preventivo dei concorrenti a detti benefici laicali.

Ne derivò un'alzata di scudi da parte degli Amministratori Comunali che nell'adunanza grande dell'8 luglio 1714, con voto pressoché unanime, dichiararono di « tagliare » ed annullare il decreto Bollani, come arbitrario e violante i diritti del Comune (7).

Sta il fatto però che a distanza di pochi anni, sbolliti i risentimenti e calmatesi le passioni di parte, il Comune ritornò alla prassi costantemente seguita dal 1567, dichiarando anche pubblicamente, con propria deliberazione, il riconoscimento del Decreto Bollani ed il conseguente diritto dell'autorità ecclesiastica a controllare l'idoneità degli eletti ai benefici di patronato comunale e di imporre l'obbligo della cura d'anime in aiuto al Parroco.

Bisogna arrivare al 1819 per veder sorgere nuovi dubbi e nuove perplessità sugli obblighi imposti ai cappellani beneficiati.

Portata la questione dinanzi alle autorità competenti, ed interrogati gli Enti interessati alla cosa, si risolse con una nuova conferma della validità del disposto vescovile.

Infatti il Governo di Milano, interpellato dalle autorità comunali, in data 23 giugno 1819 rispose: « *Avanti di ammettere il sacerdote Pizzera Giuseppe, nominato regolarmente, si esigerà che il Vescovo lo dichiari idoneo alle funzioni sussidiarie in cura d'anime, posta la quale dichiarazione potrà quindi disporre che la nomina di cui si tratta porta il suo effetto colla specificazione da aggiungersi alla canonica istituzione dell'indicato peso* » (8).

Anche la Fabbriceria Parrocchiale, interrogata dalle autorità comunali, rispose che: « *....li sacerdoti che trovansi investiti di quello (beneficio di S. Bernardino) sono obbligati, per dovere del loro istituto, a coadiuvare il Parroco, coll'udire le sacramentali confessioni in Chiesa, assistere gli infermi, amministrare li sacramenti, prestarsi alle sacre funzioni ed a tutto ciò che è necessario in sussidio del prelodato signor Parroco* » (8).

Conseguentemente il Consiglio Generale della Comunità, con deliberazione 15 maggio 1819, riconobbe e sanzionò che i cappellani preposti al godimento dei benefici di Patronato « *sono obbligati di prestare assiduamente i loro servigi, tanto in riguardo alle funzioni sacre che riguardo alla cura d'anime* » (10).

Ma non furono solo queste le obiezioni e le eccezioni sollevate dal Comune nei confronti del decreto del Vescovo Bollani, che nel 1824 (29 ottobre) era stato nella sostanza solennemente riconfermato dal vescovo Gabrio M. Nava.

A cinquant'anni di distanza, nel 1862, per la nomina di un nuovo cappellano, non si vollero tenere in conto gli oneri incombenti sui benefici laicali di patronato comunale, tanto che la Prefettura, sentito il parere della Regia Procura di Finanza, con proprio decreto

6 settembre 1862 annullò la deliberazione comunale concedente l'investitura al sacerdote Cesare Giustinelli, perché non contenente il riconoscimento della funzione coadiutoriale della cappellania in parola.

INCAMERAMENTO DEMANIALE E RIVALSA COMUNALE

Essendo stata pubblicata il 15 agosto 1867 la nuova legge soppressiva dell'asse ecclesiastico, il Demanio Statale, per una imperfetta conoscenza e della fondiaria delle cappellanie e dei decreti vescovili che da oltre quattro secoli regolavano l'assegnazione ed il godimento dei benefici di San Bernardino, prese possesso dei beni che ne costituivano la dotazione.

A sua volta il Comune di Pontevico, avvalendosi della formulazione dell'art. 5° della stessa legge, ne chiese lo svincolo in suo favore, che venne effettuato con atto 15 agosto 1869, rogato dal dott. Michele Tadini, presso l'ufficio del Registro di Verolanuova, previo pagamento della tassa del 30 % prevista per simili atti.

Da allora il Comune rifiutò di provvedere all'elezione dei Cappellani, nè si curò dell'adempimento dei pesi che vi erano inerenti, come sarebbe stato invece doveroso, in forza della riserva fatta dalla legge nello stesso art. 5°. Anzi, nel 1874, con deliberazione consigliare dichiarò solennemente di sospendere ogni spesa in argomento, non ravvivando nel Comune alcuna obbligazione a sostenere siffatte spese per il culto. Solo ai sacerdoti investiti dei benefici all'epoca della forzosa incamerazione, riconobbe il diritto, finché viventi, ad un assegno annuale nella misura da determinarsi. Alla loro morte il Comune si sarebbe considerato libero dall'adempimento anche di questi oneri culturali, *dichiarando che tutt'al più quello che anteriormente alla soppressione era stata una obbligazione giuridica sarebbe diventata un dovere di ordine morale che nessuno avrebbe potuto imporre (!)* (11).

CAUSE CIVILI PER RETROCESSIONE ALLA PARROCCHIA

Naturalmente gli abbati pontevichesi non stettero a subire passivamente l'evidente ingiustizia di simili provvedimenti da parte del Demanio e del Comune.

Un primo passo fu compiuto da mons. Angelini dott. Carlo, nel 1870, quando interpellò l'Economo Generale dei Benefici Vacanti in merito ad una eventuale azione giudiziaria da prodursi nei confronti del Demanio e del Comune di Pontevico. L'Ufficio interessato rispose colla nota 17 ottobre 1870 nella quale, mentre riteneva che il beneficio non potesse essere esente dalla soppressione, tuttavia concludeva con queste parole: « *Del resto, se il Parroco Angelini voglia mettersi egli in causa col Comune per la restituzione dei beni rivendicati, e riesce nel suo intento, lo scrivente non avrà che ad ascrivere a lui merito di avere conservate le due Cause Pie ed a compiacersene nell'interesse della popolosa borgata di Pontevico* » (12).

Ma l'azione di rivalsa vera e propria, condotta a suon di memoriali, cause e sentenze, fu quella impostata dal successore dell'Angelini, mons. Bassano Cremonesini, giunto a Pontevico nel 1880. Le varie fasi di questa causa giudiziaria sono riassunte, per la massima parte, nel suo diario, parte 1^a agli anni 1880 - 86. (13).

La situazione pontevichese alla venuta del Cremonesini non poteva certo dirsi delle più floride, per quanto riguarda l'attività della Chiesa e del clero. La classe dirigente, profondamente ostile ad ogni cambiamento, che sarebbe stato indubbiamente tutto a suo danno, fece di tutto per ostacolare l'azione pastorale del nuovo abate. Ma le novità temute, nonostante tutto, vennero alla ribalta anche a Pontevico, e per merito del dinamico e per nulla timoroso abate.

Per limitarci alla questione riguardante il beneficio di San Bernardino, il Cremonesini, a pochi mesi dalla sua venuta, presentò al Comune una memoria nella quale illustrava le ragioni che lo inducevano a credere arbitrario l'incameramento del beneficio ed a chiederne la restituzione o, quantomeno, l'ottemperanza da parte del Comune, agli oneri di culto su di esso gravanti.

La risposta del Comune fu, com'era da prevedersi, un netto rifiuto, suffragato da ragioni inattendibili, solo parzialmente esatte ed infirmato da dichiarazioni che trovavano sostegno e ragione solo nel preconetto laicismo degli estensori.

Mons. Cremonesini, vista preclusa la via della conciliativa, convenne in giudizio il Comune di Pontevico.

Il dibattito, svoltosi presso la 1^a sezione del Tribunale Civile di Brescia il 9 dicembre 188, non volle entrare neppure nel merito della questione impostata dal Cremonesini perché — accogliendo l'eccezione sollevata dal Comune — si limitò a dichiarare il Cremonesini, *nella sua capacità di Parroco, mancante diveste giuridica per stare in giudizio*.

Davanti a questo sconcertante giudizio l'abate non disarmò e, ben coadiuvato all'avvocato Giuseppe Tovini, ricorse in Appello. La causa venne discussa il 24 aprile 1882 e, nonostante la tenace opposizione del Comune di Pontevico, venne riconosciuta la illegalità dell'atto di svincolo del Beneficio di San Bernardino e dichiarato soccombenente il Comune, con l'obbligo della restituzione.

Questi, vista la sentenza favorevole al Cremonesini, con una carpietà degna di miglior causa, decise di ricorrere alla suprema Corte di Cassazione. Fra le ragioni esposte dal Comune per quest'ultimo ricorso c'era quella che, giudicando illegittimo l'atto del Vescovo Domenico Bollani (1567) che imponeva la coadiutoria ai cappellani dei Benefici di patronato laicale, pretendeva che si dovesse impostare la questione giuridica sulle sole bolle di fondazione che prevedevano la erezione di un beneficio semplice, non gravato da cura d'anime.

Ma la Corte non solo riconobbe non interdetto l'atto compiuto dal Vescovo Ordinario, ma anzi lo dichiarò sancito dalla legislazione ecclesiastica. Infatti, al Cap. 5^o, Sez. 21^a del Concilio di Trento si legge:

« Possint Episcopi etiam tamquam Apostolicae Sedis delegati, justa formam juris, sine tamen praejudicio abtinentium, facere uniones perpetuas quarum emunque ecclesiarum et baptismalium et aliozem beneficiorum curatorum vel non curatis propter curam paupertatem et in coeteris casibus a jure permissis, etiamsi dictae ecclesiae vel beneficium essente generaliter vel specialiter reservatu aut qualiter comque affecta ».

Consequentemente la Corte di Cassazione rigettò il ricorso del Comune di Pontevico. Pertanto, resosi esecutivo il disposto della sentenza d'appello, il Comune si trovò nella necessità di retrocedere i beni appresi nel 1869.

« Il Demanio restituì al Comune la sua apprensione di L. 9.000 ed il Municipio per un intero anno mercanteggiò, dilazionando col l'Economo dei Benefici Vacanti onde, invece della retrocessione, si accettasse un reddito annuo di lire 800, da inserirsi pei due Benefici in bilancio comunale. Invitati perché, com'è giusto, fossero ripristinati Benefici, retrocedendo i terreni invenduti ed il valore dei venduti, finalmente nella seduta Consigliare del luglio 1884 si autorizzò il Municipio a star in causa col parere dell'avv. Bonicelli, onde non ripristinare i benefici. L'Economo fece domanda al Ministero di Grazia, Giustizia e Culto di poter forzare giuridicamente il Municipio all'integrale restituzione » (14).

Attesa la cucciutaggine e la riluttanza degli amministratori pontevichesi ad ottemperare al disposto del tribunale, l'abate Cremonesini promosse una nuova causa comprensiva anche della porzione 1^a del Beneficio, non inclusa nelle precedenti cause civili.

La nuova vertenza venne discussa il 12 gennaio 1885 davanti alla seconda sezione del Tribunale Civile di Brescia che giudicò:

- 1° - Essere compreso fra gli enti eccettuati dalla soppressione col l'art. 1 n. 4 della legge 15 agosto 1867, anche il Beneficio di San Bernardino porzione 1^a, fondato in Pontevico.
- 2° - Essere quindi nullo l'atto di rivendicazione dei beni del suddetto Beneficio, eseguito dal Comune di Pontevico con atto 15 agosto 1869, in base all'art. 5° della legge citata.
- 3° - Dovere il Comune restituire e consegnare all'Economo Generale dei Benefici Vacanti della Lombardia gli enti indicati in appresso (nel corpo della sentenza), che costituiscono la dotazione di detto Beneficio porzione 1^a; oppure consegnare il ricavato della vendita, ove l'uno o l'altro di detti enti fosse stato venduto.
- 4° - Dovere lo stesso Comune restituire e consegnare all'Economo Generale dei Benefici Vacanti della Lombardia gli enti pure indicati alle conclusioni.... che costituiscono la dotazione di detto Beneficio, porzione^a, già dichiarata esente da soppressione con sentenza 24 aprile 1882, passata cosa giudicata, oppure consegnare il prezzo ricavato dalla vendita, ove l'uno o l'altro dei detti enti fosse stato venduto.
- 5° - Dovere il Comune di Pontevico restituire e rappresentare tutti i

frutti percetti dei beni di detto Beneficio di San Bernardino, porzione 1^a e 2^a, dalla citazione 6 agosto 1881 in avanti.

La vertenza diannzi alla legge poteva dirsi conclusa definitivamente. Restava ora al Comune l'obbligo della restituzione. Dopo aver compilato un atto di transazione in accordo con mons. Cremonesini, modificato però in più punti dall'avv. Tovini suo procuratore legale, venne finalmente il giorno della restituzione, sancita con decreto ministeriale 9 aprile 1887, approvante la convenuta transazione fra le parti.

In base ad essa il Comune:

- 1° - Restituiva i beni dotali del Beneficio di cui era ancora in possesso, salvo indennizzo delle migliorie.
 - 2° - Si obbligava per i beni alienati a pagare nel termine di 20 anni, la somma di lire 14.185,42 corrispondendo l'interesse annuo del 4 1/2 %, netto da ogni imposta, con decorrenza 11 novembre 1885.
- Corrispondeva gli interessi arretrati su tutti i beni del Beneficio dal 6 agosto 1881, in ragione di lire 1869,92 annue.

BENI COSTITUENTI IL BENEFICO DI SAN BERNARDINO
ALLA PRESA DI POSSESSO DA PARTE DEL COMUNE
DI PONTEVICO (15 AGOSTO 1869)

1° - Campo Moschino	14° - Mampo Moschino di sopra
2° - Campo Marocchetto	15° - Campo Longurin
3° - Campo Scavezza a sera	16° - Campo Marocchetto
4° - Campo Scavezza a mattina	17° - Campo Marocchetto di sotto
5° - Campo Montecaprello irri- guo	18° - Campo Servolta grande
6° - Campo Montecaprello a- sciutto	19° - Campo Servolta 2 ^a porzione
7° - Campo Pezzolino	20° - Campo Rondinino
8° - Campo Regona	21° - Livello « Gozzetti »
9° - Campo Garatto	22° - Capitale Panzi - Vatrini Elisabetta
10° - Campo Casella	23° - Livello Albini - Bertazzoli
11° - Campo Casella a sera	24° - Capitale Vatrini Alessandro
12° - Campo Moschino di sotto	25° - Libretti Cassa di Risparmio
13° - Campo Moschino a sera	26° - Rendita sul Debito Pubbli. co 5 %

Il numero 23 della nota consiste in un canone enfiteutico perpetuo gravante sulla casa di via San Marco (già contrada Regale ed ora XX Settembre) di ragione degli eredi del fu Giovanni Albini (ora fam. Bertazzoli qm. dr. Giovanni, notaio), costituito con atto 6 ottobre 1820.

Durante gli anni della sua apprensione, il Comune vendette gran parte dei fondi, i migliori, e precisamente:

- | | |
|-----------------------------|--|
| 1° - Campo Scavezza | 8° - Campo Montecaprello |
| 2° - Campo Garatto | 9° - Altro Campo Montecaprello |
| 3° - Campo Pezzolino | 10° - Obbligazione debito pubblico |
| 4° - Campo Regona | 11° - Livello Gozzetti con ipoteca sulla « Fonderia » - affrancato - (15). |
| 5° - Campo Scavezza a matt. | |
| 6° - Campo Casella | |
| 7° - Altro Campo Casella | |

STATO ATTUALE DEL BENEFICIO

L'elezione dei due cappellani del Beneficio di San Bernardino, porz. I^a e II^a, dopo la restituzione, rimase di patronato laico. Alla morte del sacerdote legalmente investito, il bando di concorso viene emesso dal Comune di Pontevico ed i concorrenti vengono presentati dalla R.da Curia Bresciana con il giudizio di idoneità, emesso degli esaminatori sinodali.

Attualmente le due porzioni del beneficio sono in godimento ai sacerdoti in cura d'anime nelle frazioni di Campazzo e Bettegno. La prima porzione però, essendo stata elevata a parrocchia la contrada di Bettego, ha cambiato denominazione, assumendo quella di « Beneficio di S. Maria Maddalena ».

N O T E

- (1) Cfr. « *La Pieve di Pontevico* » - parte I - pp. 13 e GUERRINI « *Gli atti della visita pastorale del Vescovo Domenico Bollani* » - A. Giovanelli - Toscolano, vol. 2°.
- (2) Gli originali delle bolle in parola si trovano nell'archivio vescovile di Brescia. Furono ritrovate, dopo accurate ricerche, nel 1880, unitamente al decreto del Vescovo Bollani, riguardante la coadiutoria del beneficio di S. Bernardino (1567).
- (3) Si trova nell'Archivio Comunale di Pontevico, nella Cart. B., « Vertenza S. Bernardino ».
- (4) Cfr. GUERRINI, « *La Visita Pastorale del Vescovo Domenico Bollani* » - O.C., sez. LI, pievatico di Pontevico.

- (5) Cfrfl. Volume 1^o delle Provvigioni del Comune di Pontevico - Archivio Comunale di Pontevico.
- (6) Conservato in originale nell'Archivio Vescovile e trascritto integralmente nel « *Liber Provvissionum Communitatis Pontevisci* » - A. 1567 - N. 1.
- (7) Cfr. Deliberazioni di Vicinia - Arch. Pontevico - Anno 1700-1724 - N. 12.
- (8) Gli atti del Comune, nel Fondo « Beneficio S. Bernardino » - Arch. Comunale di Pontevico (A. 1819).
- (9) Cfr. Archivio della Fabbriceria di Pontevico - Carteggio 1801-1850.
- (10) Cfr. Volume XVIII delle Deliberazioni Comunali - Anno 1819 - Archivio Comunale di Pontevico.
- (11) Cfr. Deliberazioni Comunali - Anno 1874 - Archivio Comunale Pontevico.
- (12) Cfr. Vertenza Beneficio S. Bernardino - Carteggio « Angelini » - Archivio Abbaziale Pontevico (A. 1870).
- (13) Cfr. "Memorie Storiche della Diocesi di Brescia" - Anno 1960 - Fascicoli III-IV. L'originale si trova nell'Arch. Abbaziale di Pontevico, Fondn « Cremonesini ».
- (14) Cfr. « *Diario dell'Abate Cremonesini* », op. cit.
- (15) Elenco conservato nell'Arch. Comunale di Pontevico - Fondo « Beneficio S. Bernardino ».

NOTE

(1)

G.L. MASETTI ZANNINI

Figure bresciane nel mondo di S. Filippo Neri

Penso possano interessare alla rivista « Memorie storiche della diocesi di Brescia » queste note tratte da un'opera monumentale riguardante San Filippo Neri, nel cui mondo romano si incontrano due personaggi bresciani: un cardinale ed un muratore. Nessuno dei due depose ai processi che portarono alla canonizzazione di San Filippo, ma entrambi — il cardinale Gian Francesco Gambara ed il mastro muratore Alessandro Della Torre — vi sono talvolta ricordati. Grazie alla documentazione edita ed annotata da Giovanni Incisa della Rocchetta e Nello Vian con la collaborazione del Padre Carlo Gasbarri d.O. (« *Il primo processo per San Filippo Neri...* », voll. IV, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1957-1963) è possibile ricavare qualche nuova notizia su questi due personaggi di ben diverso rilievo.

Il secondo era vivente nel 1596, ma nel 1610, la moglie, Maria Volta che torna a deporre, se ne dichiara vedova. Di Alessandro Della Torre si sa ben poco, oltre alla abitazione ed alla professione dichiarate dalla moglie, una donna sulla cinquantina, figlia di un ricco mercante di bestiame caduto in povertà e sovvenuto nei suoi bisogni da Padre Filippo. La casa da loro occupata era in via Leonecino — così chiamata dalla insegna di un'osteria — sotto la Trinità dei Monti tra via della Croce e piazza di Spagna.

Certamente, per la molta carità usata verso la famiglia della moglie e per le luci di santità che il Della Volta scorgevano in Padre Filippo, anche il Della Torre doveva partecipare a tanta devozione. Dice infatti la moglie: « Il Padre Messer Filippo noi l'havemo tenuto sempre per un santo, et mia madre diceva spesso, et, nanti che lei morisse, lo disse, che era un santo et un profeta... et non metteva mai "santo" che non dicesse "profeta"... ». Né, d'altra parte, questa pia donna, nulla disse che potesse far pensare ad altra opinione del marito; nel qual caso, diffondendosi come si diffuse sulla fama di santità

di Filippo Neri, avrebbe certo accennato allo scetticismo del marito e, naturalmente, a conseguenti dissapori in famiglia.

Il Della Torre era certamente uno di quegli artisti, o meglio artigiani bresciani, venuti a Roma nel tempo dello splendore cinquecentesco, per esercitare la sua arte di mastro muratore. Uno dei tanti bresciani che, anche per il patrocinio del cardinale Gambara, formarono la confraternita tuttora esistente in via dei Bresciani come Opera Pia.

Il cardinale Gambara, invece, non era un devoto di Padre Filippo, quantunque fosse considerato parente dal futuro San Carlo Borromeo (del quale fu seconda madre Taddea Dal Verme già vedova del conte Lucrezio Gambara). Il Gambara, creato Cardinale da Pio IV il 26 febbraio 1561, amministrò la diocesi di Viterbo — ove possedeva la splendida villa di Bagnaia — fu vescovo suburbicario di Albano e quindi di Palestrina, e morì il 5 maggio 1587. Nel Processo di San Filippo compaiono il suo cortigiano Marcello Ferro ed il suo scalco Giovanni Battista Magnani, confortato dal Padre in una perdita al gioco. Molto importanti sono le deposizioni del Ferro, sacerdote e beneficiato di San Pietro dalle quali si ricavano le notizie intorno al Gambara ed al cugino Cardinale Gerolamo di Correggio, figlio della celebre poetessa Veronica.

Il Card. Gambara abitava un palazzo ancora esistente sulla piazzetta di Campo Marzio, già nominata da lui: cardinale mondano, si mostrò in un primo tempo ostile a Padre Filippo. Il Ferro, nella sua deposizione dice testualmente: « Io so che il beato Filippo, al tempo di Pio IV et Papa Pio V, ebbe molte persecuzioni et anco l'Oratorio. Alcuni si ridevano et burlavano del beato padre et, tra questi, non solo erano persone basse, ma v'erano anco molti cardinali: et mi ricordo che il card. Alessandro Farnese, il card. Sant'Angelo (Ranuccio Farnese), il card. Giovanni Francesco Gambaro, il card. Correggio et altri si burlavano et ridevano del beato Filippo. Et io lo so, perché non era mai giorno, che io non mi trovassi con alcuno di detti cardinali, et, quasi ogni giorno, dicevano qualche burla di detto beato padre, et mi domandavo spesso: "Quante minestre ha magnato oggi il p. Filippo? quanti capponi ha havuto hoggi? quante minestre, messer Marcello, son toccate a voi? quanti pignattini gli son stati portati?". Et ogni giorno mi facevano simili interrogationi, et durò questo per molti e molti anni, et s'era divulgata questa cosa per Roma, et se ne parlava pubblicamente, fino in Banchi ».

Don Marcello, che ben conosceva l'austerità di Padre Filippo, cercava di difenderlo e andava poi a riferire tutto questo, desolato, al Neri. Ma — e questo è un tratto singolare di San Filippo — ecco il Ferro stupirsi dello spirito di sopportazione del Padre: « Et mi stupivo di vedere la patientia et la mansuetudine d'esso beato padre, et con quanta allegrezza sentiva d'esser burlato et che si dicesse male di lui ».

Tutto ciò doveva finire con il trionfo di Padre Filippo e con l'umiliazione del Gambara. La deposizione di don Marcello prosegue infatti con queste annotazioni: « Et so di certo, che il card. Gambaro, doppo haver burlato, per molto tempo, il beato Filippo, si riconobbe dello errore suo et mi pregò ch'io menassi il beato Filippo da lui. Et subito ch'io dissi al beato padre, che il card. Gambaro gli voleva parlare, subito v'andò. Et so che il detto cardinale restò molto edificato delle parole di detto beato Filippo, perché, mai più, doppo, si burlò di lui, et mi disse: "Mi piace, messer Marcello, il p. Filippo: è un santo huomo; fate che preghi Dio per me"; et spesso mi diceva queste parole ». Ancora una volta, la carità e l'umiltà gioiose di Padre Filippo avevano trionfato.

Atto di giacobinismo a Manerbio durante la Repubblica del 1797

Nei giorni 17-18 marzo 1797 Brescia si sottraeva al secolare dominio della Serenissima Repubblica di S. Marco e si costituiva — il 24 marzo seguente — in « Governo provvisorio del sovrano popolo bresciano ». Tale rivoluzione fu animata da una sparuta minoranza di bresciani, di fede gallofila, i quali credevano di poter realizzare, con l'aiuto dell'armata francese vicinissima, quegli obbiettivi che erano stati sempre loro preclusi dal Governo Veneto.

Più che una rivoluzione di principî sociali, più che una reazione ad un pesante paternalismo politico, più che aspirazione ad una riforma benefica alle condizioni di largo pauperismo, essa fu pretesto ai malcontenti, ai facinorosi, ai novatori irrequieti ad ogni costo, agli intellettuali infatuati di illuminismo di seconda mano, per creare un nuovo « statu quo », nel quale e dal quale ognuno sperava di trar profitto. A questi gruppi favorevoli alla rivoluzione bresciana, si deve aggiungere anche quell'accolta di preti giansenisti, i quali avevano per maestri il Tamburini e lo Zola, che — pur emigrati prima a Roma e poi a Pavia — avevano sempre nel bresciano i loro attivi referendari, facenti capo all'arciprete Guadagnini, dotto e sottile argomentatore e valido polemista.

Ed è proprio il Guadagnini che, interpretando le idee tamburiniane, opera un po' alla volta la trasformazione del giansenismo bresciano da oppositore alla Rivoluzione francese ad accettare delle conseguenze della rivoluzione stessa, considerata mezzo per il conseguimento di quella situazione, nella quale fosse possibile la realizzazione dei principî giansenistici a riforma della norma e della tradizione bresciana. Viene da essi dichiarato che la Rivoluzione francese è effettivamente una persecuzione; ma tale avvenimento è in grado di travolgere il temporalismo ecclesiastico. E così, proprio dalla malvagità degli eventi, i giansenisti vedono realizzarsi un provvidenziale momento per l'effettuazione dei loro disegni. E fra questi loro disegni di riforma disciplinare della Chiesa vi era anche quello di ritornare — essi dicevano — alla antichissima prassi della elezione popolare dei Parroci, ai quali poi doveva essere riconosciuta una maggiore autorità ed autonomia.

Lontana da noi l'idea di voler anche solo accennare ad un delineamento storico del Giansenismo Bresciano: quanto sopra è un minimo ma necessario richiamo per chiarire l'avvenimento storico, che ora spiegheremo, e che trova la sua interpretazione proprio da tali premesse e la sua importanza proprio dall'essere stato il primo e l'unico tentativo di applicazione delle premesse medesime.

Il 12 ottobre 1797, in Manerbio, moriva l'arciprete Carlo Angelo Carli, ad 82 anni di età, dopo ben 28 di attivissimo parrochiato, spesi tutti nella intera dedizione di sè al suo popolo, che egli curò, istruì, difese e generosamente beneficò. Si può dire che una delle cause prossime della sua morte fu anche il vedere la sua magnifica chiesa arcipretale depredata il 21 giugno 1797 della quasi totalità degli arredi d'oro e di tutta l'argenteria, dopo le già avvenute confische di parecchi benefici ecclesiastici locali, la soppressione e vendita a privati del convento dei Cappuccini al Mella, lo scioglimento di tre operose Confraternite con il relativo sequestro della cassa delle proprie rispettive amministrazioni.

Mentre la Curia diocesana, il 4 novembre successivo, provvedeva alla nomina di un Economo Spirituale nella perona di Faustino Tenchini, curato di S. Caterina, la successione dell'arciprete Carli divenne immediatamente impegno e motivo di affermazione pubblica dei principî della nuova democrazia giacobina. Difatti l'11 gennaio 1798 « la Comune chiamava alle urne i cittadini per l'elezione (già decisa) dell'ex frate cappuccino Giovanni Regosa. Tale nomina non venne mai accettata dalla autorità Ordinaria diocesana (il vescovo Mons. Nani era esiliato a Milano), cosicchè l'eletto popolare, pur immesso nel godimento dell'arciprebanda, non potè mai esercitare il ministero parrocchiale, nè tale fu riconosciuto dalla popolazione.

Ritornato il vescovo Nani in diocesi, questi, proceduto alla pubblicazione del concorso canonico, che per altro per ben tre volte andò deserto, addivenne alla nomina (dopo due rinunciatari) dell'arciprete Nicolini, il quale però non potè avere l'investitura del beneficio, ritenuto sempre dal Regosa.

L'arciprete Nicolini espletò il suo ministero parrocchiale, circondato da tanta benevolenza dai parrocchiani, che spontaneamente provvedevano al suo mantenimento. Solo dopo pubbliche manifestazioni della popolazione e della comunità, per l'azione decisa del nuovo vescovo Mons. Nava, il 20 maggio 1808, il Regosa rinunciava al beneficio e, già promosso il Nicolini alla parrocchia urbana di S. Maria Calchera, avveniva la nomina di don Lorenzo Ghirardi ad arciprete di Manerbio.

Si chiudeva così un triste periodo nel quale la popolazione manerbiese, per opera nefasta del giacobinismo camuffato da democrazia, aveva dovuto subire atti della più amara costrizione dei suoi diritti religiosi, civili e sociali, e si concludeva un caso rimasto fortunatamente unico nella storia del tempo.

BIBLIOGRAFIA

a cura di ALBERTO NODARI

SERIE I

UGO BARANCELLI: *La stampa nella riviera bresciana del Garda nei secoli XV e XVI*. Brescia, Tipo-Litografia Fratelli Geroldi, 1964 (Edizioni dell'Ateneo di Salò nel IV centenario della sua fondazione: 1564-1964): ill., facs., pp. 147.

L'autore presenta, per il tempo accennato, il quadro completo dell'attività editoria sul Garda. E' una traccia storica da Gabriele di Pietro alla multiforme produzione dei Paganini. Un breve scorcio è riservato alla xilografia ed alle incisioni. Dopo una completa bibliografia sull'argomento trattato, si ha il catalogo preciso delle edizioni stampate nella riviera benacense occidentale durante i due secoli esaminati. Opportuno, in chiusura, un indice alfabetico del catalogo delle edizioni per la facilitazione del lavoro di consultazione ai lettori frettolosi. Preziose le indicazioni informative per ogni singola opera catalogata.

Ci pare di essere di fronte ad un vero gioiello per la precisione meticolosa e metodologicamente irreprensibile della esposizione e ad una vera edizione da amatore per l'accuratezza della presentazione tipografica.



GIUSEPPE BONOMINI, sac.: *Le chiesette alpine*. A cura di L. Zampieri e A. Fappani. Disegni di Rampa. Per iniziativa del C.A.I. di Collio V.: sezione Valtrompia (Brescia). Brescia, Linotipografia Squassina, 1964: ant. (ritro.), ill., pp. 200.

Un gruppo di amici del compianto Mons. Bonomini — un innamorato della montagna ed un fervido sostenitore dell'idea delle chiesette alpine — ha voluto la pubblicazione di questi appunti, che l'autore avrebbe voluto pubblicare a coronamento di diligenti ricerche, ma che invece erano rimaste inedite sul suo tavolo di lavoro per la repentina immatura dipartita. E' un elenco delle chiesette, che sorgono sui monti d'Italia, soprattutto sull'arco alpino. La distribuzione è fatta in ordine geografico, partendo dalle Alpi Marittime e raggiungendo le Alpi Giulie, con una appendice — incompleta — sulle chiesette degli Appennini. Di ogni chiesetta si nota: la località precisa dove sorge, l'altitudine, il gruppo montuoso cui appartiene, l'ente che ne ha curata l'erezione e quello che ne assicura la manutenzione, la circoscrizione ecclesiastica e civile di cui fa parte, gli accessi per il suo raggiungimento. Complessivamente si tratta di 149 chiesette. Per noi bresciani possono interessare quelle che sorgono nell'ambito del nostro territorio. Sono le seguenti: Case di Viso, parrocchia di Pezzo, sotto il titolo Madonna di Fatima; sotto la cima del Salimmo, parrocchia di Pontedilegno, dedicata a S. Giuseppe; passo Tonale, parrocchia di Pontedilegno, dedicata al Redentore; lago Benedetto, parrocchia di Temù, a ricordo degli operai caduti sul lavoro nella zona del Pantano d'Avio; rifugio Garibaldi, parrocchia di Temù, dedicata

alla Madonna dell'Adamello; lago Salarno, parrocchia di Saviore (una parrocchia di Valsaviore non è mai esistita, come si dice erroneamente nel volumetto: tale dicitura non ha più senso nemmeno per la circoscrizione amministrativa civile, essendo da tempo superata la costituzione dei due Comuni di Saviore dell'Adamello e di Cevo), dedicata a Santa Maria; rifugio Prudenzi, dove esiste un altare da campo completo; Mortirolo, parrocchia di Monno, dedicata a S. Giacomo; monte Guglielmo, parrocchia di Zone, dedicata al Redentore; Maniva (alla testata della Valtrompia), parrocchia di S. Colombano, dedicata alla Madonna della Neve e ai Caduti della Valle; Bazena, parrocchia di Breno, dedicata all'Immacolata; valle del Gaver, parrocchia di Bagolino, dedicata alla Madonna della Neve.

Precede la trattazione un profilo introduttivo sull'autore, vergato da Don Antonio Fappani, e la preghiera degli alpinisti e degli sciatori, scritta di proprio pugno dallo stesso Mons. Bonomini.



ANTONIO CISTELLINI, d.O.: *Il vescovo Geremia Bonomelli la Chiesa e i tempi moderni*. Lettura tenuta all'Ateneo di Brescia il 23 marzo 1963. Brescia, Tipo-Lito Fratelli Geroldi, 1964 (Estratto dai « Commentari dell'Ateneo di Brescia » per il 1963), pp. 72.

Nel cinquantenario della morte di Mons. Bonomelli il chiarissimo P. Cistellini ha tenuto questa lettura all'Ateneo di Brescia.

L'autore ha qui voluto vedere la persona del presule della Chiesa Cremonese nel raffronto coi problemi che la Chiesa del suo tempo si trovò a dover affrontare. Sono proprio i problemi del tempo moderno.

I rapporti fra Chiesa e Stato in un regime di separazione e di libertà sono visti dal Bonomelli come grande grazia di Dio, elargita alla sua Chiesa, dopo i lunghi secoli di protezione dello Stato, protezione spesso pesante fino a divenire predominio e ad imporre una servitù.

La Questione Romana investe invece i rapporti fra Chiesa e Stato in Italia, proprio all'indomani del tramonto definitivo del potere temporale dei Papi. C'è piena rottura fra le due società, con conseguente crisi di coscienza per molti e la sopraffazione degli elementi deteriori nella direzione del paese. Bonomelli vorrebbe che il contrasto fosse sanato ed i cattolici entrassero come forze attive nella conduzione del nuovo stato italiano. Contro questa tendenza — che fu detta Conciliatorista, di fronte a quella detta Intransigente del gruppo opposto — si pronunciarono opposizioni, che sfociarono in forme di lotta appassionata fino alla esasperazione. E il Bonomelli ne ebbe tante di amarezze!

Le figure dei due Pontefici di questo periodo — Leone XIII e Pio X — sono di prima grandezza e l'autore ben le delinea. Però non si sofferma tanto sulla seconda, quanto sulla prima. Su Leone XIII egli formula apprezzamenti che hanno sapore di verità e sono, a nostro giudizio, la nota di più lieta novità di tutto il saggio. Il quale saggio si conclude ponendo il dito sull'essenza della personalità bonomelliana, qualificata come « anima di pastore » e di « profeta ». E questo crediamo proprio sia il giudizio più centrato su questo nostro grande conterraneo.

*dal 1883
al servizio di tutte
le attività bresciane*

CREDITO AGRARIO BRESCIANO

SOCIETÀ PER AZIONI

**CAPITALE SOCIALE
E RISERVE (1959)
L. 580.000.000**

**SEDE SOCIALE IN
BRESCIA**

Via Trieste, 8 - Telefono 51-161

54 AGENZIE di cui 6 in Città
46 in provincia di Brescia
e 2 in provincia di Trento

Ufficio di rappresentanza in :
MILANO

Corso Vittorio Emanuele 1/1
Telefono 780.034

**TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA
BORSA - CAMBIO - MERCI ESTERE**

CASSA RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

*

FONDATA NEL 1823 - Direzione centrale in MILANO

*

DEPOSITI RACCOLTI DALL'ISTITUTO
E CARTELLE IN CIRCOLAZIONE

640 MILIARDI DI LIRE

RISERVE: 20 MILIARDI

259 DIPENDENZE

*

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA
CREDITO AGRARIO
CREDITO FONDIARIO

*

QUALUNQUE OPERAZIONE CON L'ESTERO

Dipendenze in Provincia di Brescia:

Sede: BRESCIA - Piazza Vittoria - Telefono 56-5-61
(N. 5 linee urbane)

Agenzie: BRESCIA, C.so Cavour, 4 e C.so Garibaldi, 28

Filiali: BAGNOLO MELLA - CHIARI - DARFO -
DESENZANO - GARDONE V.T. - ISEO - LONATO
- MONTICHIARI - ORZINUOVI - PALAZZOLO SUL-
L'OGGIO - PISOgne - ROVATO - SALO' - VERO-
LANUOVA - VILLANUOVA S/Clisi - VOBARNO